

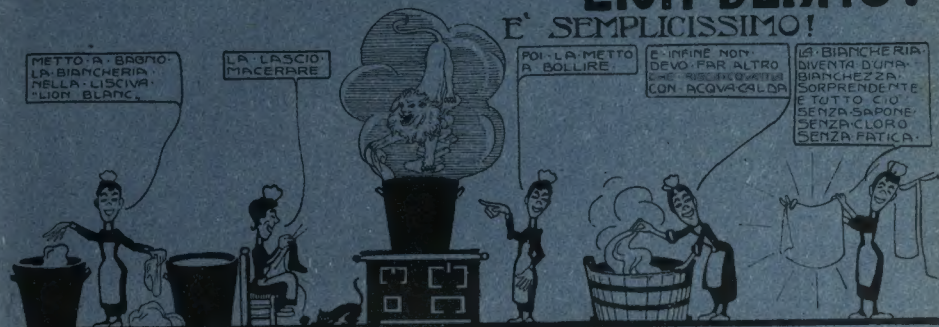
L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 2.

Milano - 11 gennaio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

COME FACCIO IL MIO BUCATO COL **LION BLANC?**
E' SEMPLICISSIMO!



ABOLISCE L'USO
DEL SAPONE COM-
SERVA A LUNGO
LA BIANCHERIA

LION BLANC

PRODOTTO DEL "LION NOIR", SOC. ITAL. "LION NOIR" MILANO.

RISPARMIO DI TEM-
PO E DI DENARO
GARANZIA
ASSOLUTA.

Chiedete il "Lion Blanc", al vostro droghiere o fornitore abituale. • S'egli non ne ha ancora disponibile, indirizzatevi alla Società dei prodotti LION NOIR - MILANO - Via Trivulzio N. 18, che vi invierà a titolo di campione e franco di porto un pacco di Lion Blanc per 25 litri di lisciva, contro rimessa di vaglia postale di L. 2. — oppure un pacco sufficiente per 50 litri contro rimessa di L. 4. —

VERMOUTH

Cinzano

SPUMANTI

ANSALDO

ACCIAIERIE E FONDERIE

DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Acciaierie Cornigliano Ligure.

Telefoni 7-59 50-43 62-65.

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo - Acciaio al Carbonio. Acciaio al Nikel - al Cromo - al Cromo Nikel.

Acciai speciali per automobili e motori di Aviazione. Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.

Acciai speciali diamagnetici, per reostati inossidabili.

Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna.

Acciai speciali per cilindri di laminatoi.

Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.

Acciai speciali per lamiere da blindaggio.

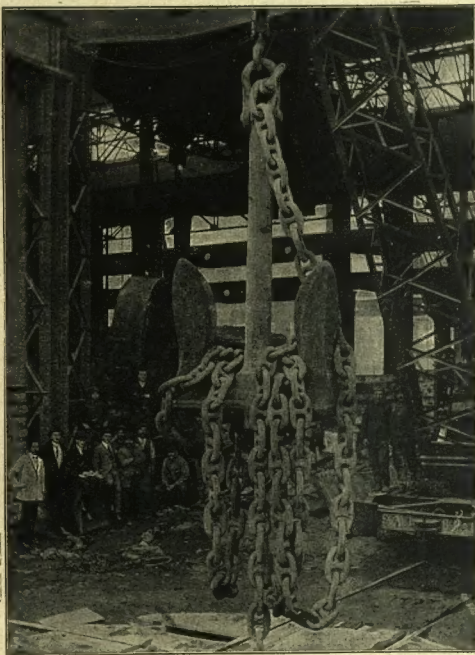
Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.

Acciai speciali per molle - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.

Acciai speciali a qualunque tenore di Nikel e per qualsiasi uso.

Acciai speciali per cementazione.

Acciai speciali da utensili (al Carbonio - speciali - zappidi).



Ancore e catene di acciaio fuso speciale «Ansaldo».

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiere.

Si fucinato pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrassati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, di acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato.

Getti di acciaio al manganese per macchine, frantoi, cuori per scambi ferroviari, ecc.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI

S.A.I. GIO. ANSALDO & C.
ROMA sede legale - Sede amm. comm. e ind. **GENOVA**
CAPITALE 500 MILIONI **40 STABILIMENTI**

**Insuperabile
Gran Marca
Italiana**



Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH", gran marca italiana, l'egregia Sig. Jeannette in "Donna", nei consigli alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia, Ulrich, lo squisito prodotto prettamente italiano, dotata di virtù igieniche, toniche eccezionali e di un aroma tutto freschezza e delicatezza, che evoca le delizie di un giardino di zagara.

Le donne d'Italia devono tutte conoscere e diffondere questo prodotto nazionale, continuando l'opera patriottica iniziata in tempo di guerra; di incoraggiare e sapere apprezzare l'industria italiana.

D^{ca} ULRICH

Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Operto

TORINO

Disponibile presso le principali Profumerie.

DITTA

Ing. De Schryver-Lissoni

MILANO

Via Principe Umberto, 17

TORINO

Via XX Settembre, 12

NAPOLI

Piazza della Borsa, 4

FIRENZE

Via Ghibellina, 83

**I migliori Cuscinetti
a sfere svedesi**

**TRAPANI ELETTRICI DS
IMPIANTI PER PANIFICI E PASTIFICI
MACCHINE UTENSILI, ecc., ecc.**

**ESTRATTO di
CARNE Purissimo**



Famiglie, cuochi, ospedali, istituti, ecc. domandate la nostra Marca e la nostra Ditta in vendita presso tutti i negozi di generi alimentari del Regno
SCATOLE VASETTO VASO VETRO VASO VETRO
di saggio metallica medio per ospedali
L. 4. L. 5. L. 10. L. 20.

TOMMASINI. Via Ponte Seveso 44. MILANO



**l'ASCOLÈINE
RIVIER**

**DI GUSTO NON SGRADIVOLE
E SEMPRE ACCETTATA
OLIO, COMPRESSE**

L. 8.80 con bollo

NELLE PRINCIPALI FARMACIE O PRESSO: dr. SAZ & FILIPPINI
VIALE BIANCA MARIA 25 - MILANO

IL CAPPELLO "ZENIT"

MARCA ITALIANA
DI GRAN LVSSO.
PRODOTTO DI FA-
MA MONDIALE

LA PIV ALTA
ESPRESSIONE
DELLA ELEGANZA
SIGNORILE



FABBRICA DI CAPPELLI
G. B. BORSALINO · FV · LAZZARO & C.

(CAPITALE VERSATO L. 6.000.000)

ALESSANDRIA

Medaglia d'oro, Ministero A. I. e C. 1909 - Diploma d'onore, Bruxelles 1910.

Gran premio, Torino 1911 - Membro del Giuri, Lione 1914 - Fuori concorso, S. Francisco 1915.

ING. ROBERTO ZÜST

SOCIETÀ ANONIMA PER AZIONI

OFFICINE MECCANICHE

E

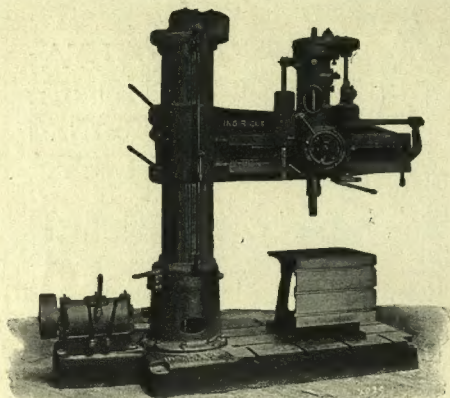
FONDERIE

MACCHINE-UTENSILI MODERNE

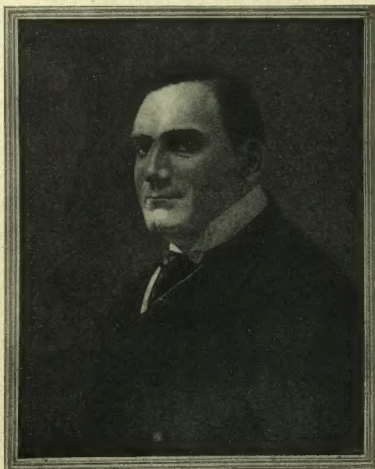
AD ALTO RENDIMENTO

MILANO

Via Manzoni, 10



Trapano radiale monopleggia, modello T. R. 1.



Società Nazionale del "GRAMMOFONO,"

È pubblicato il supplemento Gennaio 1920 contenente nuovi dischi di:

Enrico Caruso - Tenore.

L. 12.50 R 39 *L'alba separa dalla luce l'ombra.* (Tosti, su parole di Gabriele d'Annunzio). Romanza. 7-53104
L. 19.50 S 164 *Musica proibita* (GASTALDON). Romanza. 2-052129

Tito Schipa - Tenore.

L. 12.50 R 578 *Faust* (GOUNOD). « Salve dimora ». 7-52122
L. 12.50 R 575 *Lucia di Lammermoor* (DONIZETTI). « Tu che a Dio spieghi l'ali ». 7-52123
L. 19.50 S 576 *Manon* (MARSENET). « Ah dispar vision ». 2-052150
L. 12.50 R 577 *Rigoletto* (VERDI). « Parmi veder le lacrime ». 7-52124
L. 12.50 R 575 *Rigoletto* (VERDI). « Ella mi fu rapita ». 7-52125

Luigi Simonetta Rangone - Tenore.

L. 12.50 R 785 *Caro mio ben* (GIORDANI). Aria antica. 7-52121
e numerosissimi dischi doppi da L. 8.50 a L. 13, di opere, scene comiche e

NUOVE DANZE MODERNE

dell'orchestra del « Trionfo » di Milano diretta dal M.^o Moletti; delle Orchestre Mayfair e Piccadilly di Londra; della Banda Municipale del « Grammofofono » diretta dal M.^o Guarino e della Banda Dixieland Jazz, specialista per Jazz.

Strumenti perfetti da L. 400 a L. 3000. — Repertorio ricchissimo di dischi comuni e celebrità da L. 8.50 a L. 36.50. — Opere complete.



In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati Negozianti del genere e presso i
RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO: "GRAMMOFONO"

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 (Lalo T. Grossi) — ROMA - Via Tritone, 89 (Di prossima apertura)

GRATIS ricchi cataloghi illustrati di strumenti e dischi.



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

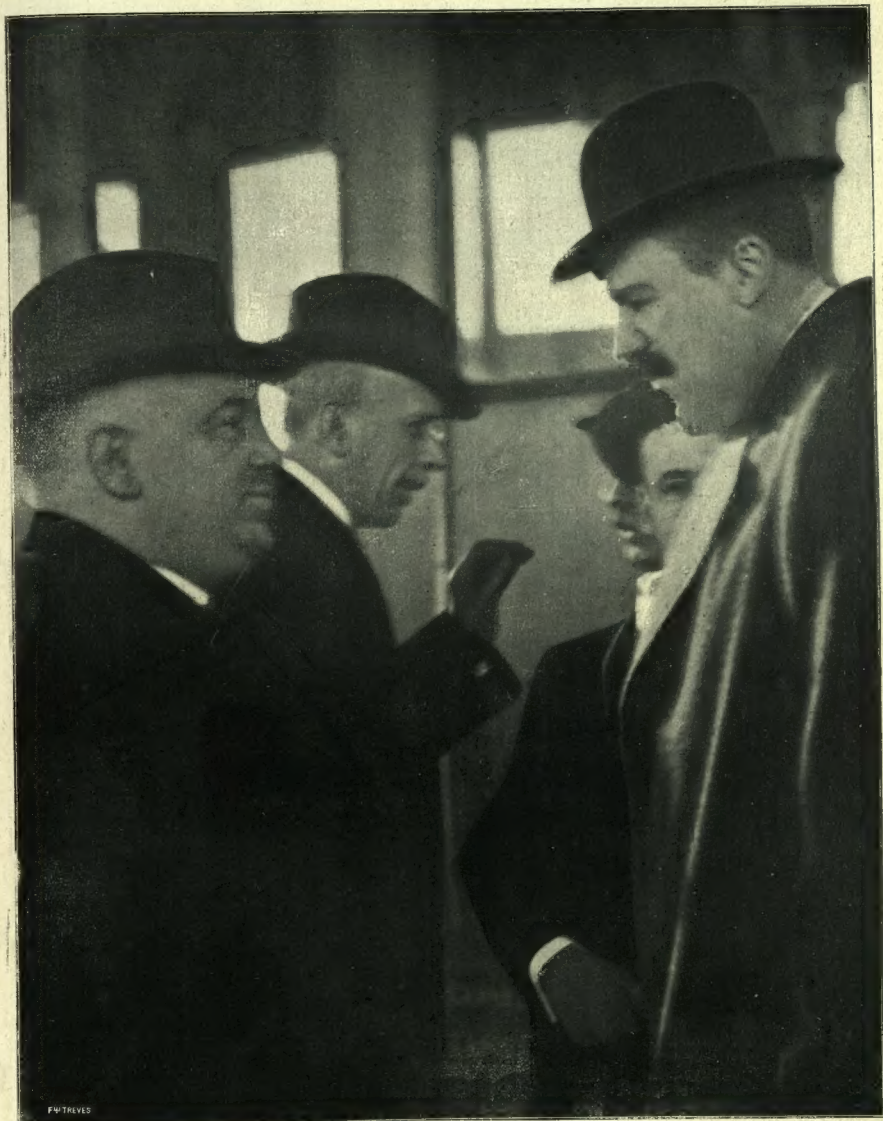
Anno XLVII. - N. 2. - 11 Gennaio 1920.

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, January 11th, 1920.

LA PARTENZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PER PARIGI.

(Servizio speciale dell'«Illustrazione Italiana».)



FWTREVES

On. Nitti.

On. Mortara

S. E. NITTI SI CONGEDA DA COLLEGHI ED AMICI ALLA STAZIONE DI ROMA, LA MATTINA DEL 3 GENNAIO.

È uscito il Supplemento dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, contenente

480 RITRATTI DI DEPUTATI DELLA XXV LEGISLATURA

Il fascicolo di 36 pagine in-4 si trova in vendita presso tutti i librai ed editore del Regno, al prezzo di DUE LIRE.



*Domenica: non si lavora.
Machiavelli è italiano?*

Mi hanno detto: «sta allegro! Avrai per te tutta la domenica. Non si fanno giornali alla domenica. Tu sarai, per ventiquattrore intere, padrone di te...»

E io, domenica scorsa, mi sono svegliato padrone di me. Ora, quando mi capita di esser padrone di cento lire, io le spendo; il guaio problema che mi posi in quel risveglio fu questo: come mi spendo?

Prima di trovare il modo di spendermi, ho voluto saper quanto valgo. Dal lunedì al sabato io so, press'a poco, quanto valgo. Valgo un paio di centinaia di righe al giorno; spesso più, talvolta meno. Alla domenica, del primo d'anno in poi, niente righe: o per lo meno niente righe per il giornale: tutto più righe per qualche capolavoro personale e privato. Ma, davanti allo spirito della legge, il capolavoro perpetrato nei giorni nei quali ho il dovere di riposare, avrebbe un carattere di contrabbando, e di piacere indecoroso e segreto. Meglio spendersi in altro modo, più legale. C'era la poltrona a sdraio che mi parve più leale. Mi capita di rado di potermi distendere sulla poltrona a sdraio. Molte volte, mentre lavoravo, la guardavo e mi dicevo: «ecco, in questo momento, sarebbe ingenuo e piacevole buttarsi là, sui cuscini, e fantasticare un poco, e poi sonnecchiare, e godere un'ora di dolce far niente». Ma domenica mattina la poltrona a sdraio non ebbe fascino per me. Mi parve troppo pronta a darsi, e soprattutto troppo sicura di ricevermi. Oltraggiosa sicurezza di impadronirsi di me, proprio nel giorno in cui avevo l'obbligo di essere il mio assoluto proprio. No: niente molle abbandono sui cuscini! In piedi, per Diana, in piedi da forte, in piedi da uomo libero e indipendente; in piedi, a guardare in faccia, con la dovuta fermezza, la domenica, prima di abbrancarla e di sottometterla alla mia vigorosa autodistruzione.

La domenica, a dire il vero, non dimostrò velleità di ribellione. Mi stava davanti grigia, umida, con un'aria di giorno senza carattere proprio, tutta rassegnata a lasciarsi dilapidare. (Come diversa da quel giornoaccio altezzoso che è il mercoledì, che mi tien fermo al tavolo a scrivere questi intermezzi!) Parve dicesse, povera domenica: «sai, caro, fa il tuo comodo». Sicuro che io volevo fare il mio comodo! Ma quale era il mio comodo? Il lavoro è meno sconclusionato del riposo. Il lavoro sa quello che si vuole e quello che vuole da me. Mi comanda: «scrivi questo, scrivi quello». Ma il riposo, non solo voleva far riposare me, ma riposava più di me. Non si dava la pena di suggerirmi il più blando consiglio. Mi ripeteva: «caro, fa il tuo comodo». Anche lui? E va bene! Ma quando non si è fatto mai il nostro comodo, ci vorrebbe qualcuno che ci insegnasse a farlo. La legge che mi obbliga a riposare mi deve insegnare a riposare. Se non è imperfetta. Io mi sono accorto subito che quella legge è fatta male, e non ha autorità. Io, per mio conto, l'ho osservata, ma essa non mi ha prestato la sua forza per farmi obbedire da tutti quegli stimuli, quei pensieri, quei ricordi dell'inchiestro di ieri, quei propositi per la fatica di domani, che dentro di me, autonomi, tormentosi e ostinati, continuavano a macinare e macinare! Avevo un bel dire: «ragazzi, attenti, che qui ci tocca loro di dormire, venitemi a badate, maledetti pensieri, pettegolellissime ansie, crudelissimi rimorsi per non aver potuto mettere, al sabato sera, la parola fine all'opera

che doveva essere terminata già da venerdì, badate che voi siete fuori della legge. Badate che non solo lavorate voi, ma fate lavorare me, che pur sono un cittadino ossequiente ai comandi del Governo...» Essi non mi davano retta, si agitarono, prillavano, pungevano, mordevano, mi distraevano dalla buddistica contemplazione del mio giorno di pausa e di libertà.

La domenica intanto, ignara di ciò, aveva l'aria di insistere, tutta viscosa e fangosa sfiancata: «Deciditi a usarmi. Godi il tuo riposo». Godere! Godere! Non morderò il freno! Non logorarsi al tavolo! Vivere, per un giorno alla settimana, sulla frasca, invece che in gabbia! Dunque fuori di casa, per fare la casa è piena di trappole e di insidie. La casa è l'abitudine. L'abitudine è il lavoro. All'aperta che conducono in redazione, perché sono vie maligne, che tu credi di calcare, e invece ti prendono per mano, e ti portano dritto dritto davanti alla porta del tuo ufficio. Alla domenica è il finalmente concesso di percorrere altre vie, meno consuete; quindi più pittoresche. Felicità di poter andar a spasso a capriccio! Veramente, le vie domenicali, io stimolino troppo, il capriccio. Hanno una certa quiete sbadigliante, dei capricci che riposano in pieno, che smorza ogni nostra vivacità. O sono affollate d'una gente che cerca come noi di strascinare intorno a una certa quiete sbadigliante, dei capricci che riposano in pieno, che smorza ogni nostra vivacità. O sono affollate d'una gente che cerca come noi di strascinare intorno a una certa quiete sbadigliante, dei capricci che riposano in pieno, che smorza ogni nostra vivacità.

Allo domenica questo piacere mi è tolto. Mi è concesso il passaggio purificato, disinfettato, veramente ristoratore, deliziosamente meno e inconcludente. Sono aperti al mio libero arbitrio solo i negozi che contribuiscono alla rarefazione dei pensieri: quelli dei parucchieri e le osterie e il caffè. La legge, marea, mi stampa dal mio tavolo lugubre e mi dice: «svagati, figliuolo, va a farti tagliare le gambe, i capelli, tra i dolci aromi della brillantina; va a bere il tuo gottino di vino che, a poco a poco, colorirà di purpurea giovinezza il tuo naso scolorito; va a sorbire il caffè di cicoria, addolcito dallo zucchero di Stato». Benedetta la legge! Mi apre le porte della galleria dove vivo, e mi dona le delizie dell'Eliso. Figuratevi che potrei persino andar a teatro, di giorno, a sentire, tutt'intera, un'opereetta viennese, o una commedia *new style*! Basterebbero dodici ore per tutti questi piaceri festosi e festivi? Incerco, dubbioso, ma padrone di me, ozieggiando e di là, sentendo a poco a poco, che, non senza il pensiero del mio tavolo lugubre, mi penetra nel cuore giocondo e tranquillo, alla domenica, ma la domenica, con non so quale suo brivido triste, penetra in me, mi ingigisce, mi inerva. Vorrei fuggire da me, chiedere aiuto a qualche essere vivente, ma vivente davvero, con forza di iniziativa e di fantasia; ma non vedo che gente stracca, paurosa, coi pie' dolci e mamme bolse che conducono in giro una prole lenta e mortificata. E quando giunge la sera, mi freggo le mani pensando:

— Di tutto questo riposo festivo, mi ristorerò domani con il lavoro piacevole, vario, agitato, interessante!

Vi va bene, non ci arrabbieremo troppo! Il governo francese, discutendo, con quell'uomo di genio che deve essere il principe Sisto, la pace separata con l'Austria, non in-

tendeva di sacrificarci. E se non ci diceva che stava trattando, fu perché aveva promesso di tacere. Per i gentiluomini il segreto è sacro. È vero che gli stessi gentiluomini avevano preso l'impegno di non aver segreti per l'Italia; ma è anche vero che non appena essi hanno veduto che, stringi stringi, con Sisto e con Carlo non c'era da concludere nulla, subito hanno messo al corrente l'Italia delle offerte carline e delle chiacchiere sistine. Dunque, per carità, come ci ammoniscono i giornali francesi, non facciamo polemiche!

Ma, i giornali francesi me lo permettono, questo episodio, unito alla pubblicazione del Libro Giallo, che documenta una volta di più la lealtà e l'onesta semplicità dell'Italia, mi fa pensare che la storia della nostra letteratura è mal fatta o per lo meno fatta con quei criteri imperialistici che i *Débats* a Parigi e il *Times* a Londra, paternamente ci rimproverano. La storia della nostra letteratura fu scritta da noi con la stessa sottile perversità con la quale vogliamo annetterci Fiume. Anche nel campo delle lettere, annessioni su tutta la linea! I fedeli che ci avevano già dimostrato che ci siamo imposti come ingegneri di Dante, che è godo, otstrogo, visigoto, burroso, meclimburchese, bavaro, frisone, dalla punta del lunginissimo naso ai pollici dei moltovaganti preavanti, prima che la critica francese ce lo provi, noi dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che il Machiavelli non è italiano, ma parigino, e che, invece di chiamarlo il segretario fiorentino, faremmo assai meglio a soprannominarlo il presidente della Repubblica Francese. Noi forse, siamo veramente concitatissimi di quel Machiavelli autentico che gli stranieri non conoscono; ma il Machiavelli imbroglione, finfinto, cinico, mancator di parola, Machiavelli politico astuto e malfido che, ogni tanto, gli alleati e i nemici ci rimproverano, non è una gloria nostra; è una gloria di, oltr'alpi. Il Machiavelli, il poveraccio, non è capace che di far patti chiari e sotteranei amicizia lusinga. Il suo capolavoro non è il *Principe* chiesto alla francesca, ma il *Libro Giallo*. E se, quando scriveva, indossava panni curiali, non per questo mutava, come le pieghe del suo zimarrone, la buona anima innocente, straripante di affettuosa dabbeneaggine. Ma quell'altro, il grande, l'immortale Machiavelli d'oltralpi, noi ci fidava di questi ingenui dei nostri Machiavelli — pensavo. E gli italiani, intanto, stavano fermi a patti conclusi e combattevano e sopportavano il martirio e gridavano, anche, spesso, quando la Francia o pativa o vinceva: «Viva la Francia». Non trattavano coi nemici della Francia. Non le nascondevano nulla. E mentre, quelli altri, perché non si fidavano di noi, tescavano con l'Austria, noi, machiavellisti, ci fidavamo dei francesi. Saporito contrasto! Machiavelli non è nostro! Rassegniamoci a perdere quel grande scrittore, rassegniamoci a mettere al suo posto o Bertoldo o Cacasenno.

N.B. Che dicono, polacchi, jugoslavi, boemi, di quella *adotta Francia*, che era disposta a rinsaldare i loro ceppi austriaci, mentre, sola l'Italia, teneva duro per la causa della libertà dei popoli dell'impero?

Il Nobiluomo Vidal.

LA RIFORMA SOCIALE

Rivista Critica di Economia e di Finanza

Comitato direttivo: Sen. Luigi Einaudi, direttore; Professor Giuseppe Prato, redattore capo; Alberto Gelsein, e P. Jannaccone.

Abbonamento annuo: Lire 30.

Cartolina-vaglia ai Fratelli Treves, editori - Milano.

Gran Spumante Contratto Canella



Albertoni.

De Vito.

Ferraris.

Tedesco.

Pianiga.

Martini.

Rosa.

Nitti.

Chianfanti.

Nava.

Schanzer.

Il Consiglio dei Ministri prima della partenza dell'on. Nitti per Parigi.



L'on. Nitti riceve il rappresentante dell'«Illustrazione Italiana».



Comm. De Martino, capo dell'Ufficio Stampa al Ministero dell'Interno.

CONSIGLI DI MINISTRI.

Roma, 5 Gennaio.

Quanti Consigli di Ministri si sono tenuti a Roma in quest'ultimo quinquennio, durante il periodo della neutralità, della guerra, della vittoria e della pace... non ancora definitivamente stipulata? I cronistorici di Palazzo Braschi non mi hanno saputo dire il numero preciso; certo che con Salandra presidente del Consiglio, poi con Boselli, con Orlando e ora con Nitti le riunioni ministeriali, plenarie o parziali, si succedettero con frequenza intensa, in certi periodi anche due volte al giorno.

Sede della riunione quasi sempre Palazzo Braschi, in una sala semplicemente arredata, vicina al gabinetto del presidente del Consiglio; sotto la presidenza dell'on. Boselli le riunioni dei ministri si tenevano alla Con-

sulta, residenza del Presidente del Consiglio, che a Palazzo Braschi risiedeva l'on. Orlando, allora semplice ministro dell'Interno. In casi eccezionali il Consiglio dei ministri si teneva anche fuori di Roma, come nella primavera scorsa, in cui per abbreviare il viaggio all'on. Orlando, reduce da una delle tante procellose sedute della Conferenza di Parigi, si tenne il Consiglio dei ministri in un vagone-salon di un treno fermatosi sul binario morto della stazione di Oulx, una borgata presso Modane, che ebbe le sue ventiquattr'ore di notorietà.

Da Salandra in poi numerosi sono stati i Consigli dei ministri che la cronaca politica registra come «storici»: storico per eccellenza è stato quello del 22 maggio 1915 in cui venne deliberata la dichiarazione di guerra all'Austria. I giornalisti che nell'anticamera attendevano con ansia la fine del Consiglio

non si attentarono di avvicinare, colla consueta dimistiezza, i ministri usciti dalla sala delle riunioni: Sonnino era più enigmatico del solito, Salandra aveva l'ampia fronte aggrottata, tutti gli altri erano pure gravi e pensosi. Abbiamo potuto avvicinare soltanto l'on. Carcano, ministro del Tesoro, il quale senza dir parola, ci diede una stretta di mano nervosa. Più tardi l'antico garibaldino, in un momento di commozione patriottica, ci narrò le emozioni di quei giorni così gravi di responsabilità politica.

I Consigli dei ministri più importanti sono quelli che vengono convocati d'urgenza, con una telefonata circolare che dal Gabinetto del Presidente del Consiglio si dirama ai gabinetti di tutti i Ministri.

I reporters dei giornali, gli informatori, i quali hanno la sensibilità professionale degli animali sismici, raccolgono a volo la notizia



I «commessi» (i ministri in sedicesimo).



Nel cortile di Palazzo Braschi durante il Consiglio dei Ministri.

diffusa attraverso i fili telefonici e si precipitano a Palazzo Braschi.

La conferma della riunione ministeriale è data dalla presenza delle automobili delle Loro Eccellenze nel cortile del Palazzo, trasformato in un vasto garage: gli chauffeurs e i «commessi», mentre i ministri son raccolti a discutere degli alti interessi dello Stato, si presentano reciprocamente i propri «principali» in maniche di camicia, colle loro debolezze intime, colle loro strazze, le loro fobie, le loro idiosincrasie. Nessuno è grande uomo di fronte al proprio cameriere. Che capitolo allegro e interessante si potrebbe mettere insieme raccogliendo le confidenze di coloro che, per ragioni di ufficio, godono delle intimità delle nostre Eccellenze!

Dal cortile salendo alle sale superiori ed entrando nell'anticamera del Gabinetto del Presidente si ha una nuova conferma della convocazione del Consiglio dei Ministri: sopra una tavola sono riuniti a comizio tutti i cappelli ministeriali contraddistinti da una targhetta di cartoncino bianco su cui è scritto il nome del legittimo proprietario. Cappelli

quasi tutti eguali nella forma se non nelle dimensioni; cappelli mosci, alla democratica, secondo il carattere dei tempi. Fra non molto al comizio dei copricapi ministeriali assisterà forse qualche berretto da ciclista, marca Abbo.

Al Consiglio dei Ministri funziona da segretario il ministro più giovane: attualmente è il Ministro della marina, ammiraglio Sechi. Finita la seduta vien quasi sempre diramato un comunicato ufficiale sugli argomenti trattati, un comunicato arido, uniforme. Schema di decreto legge... Progetto di riforma... Affari di ordinaria amministrazione...

Ma qualche volta sotto la formula di affari di ordinaria amministrazione si nasconde la trattazione di alte questioni di interesse politico.

L'«informatore» dei giornali che ha il fiuto fine, si reca all'ufficio stampa del Ministero, dove l'ottimo comm. De Martino tace amabilmente su tutti quegli argomenti destinati alla segretezza e si espande senza riserbi su tutti gli altri. L'informatore raccoglie, vaglia e compila il «pezzo» per il suo giornale, dando un po' di colore al grigio comunicato ufficiale.

Se qualche giornalista riesce ad avvicinare il Presidente del Consiglio subito dopo una seduta, il Presidente — se si chiama on. Nitti, elude le richieste dell'informatore indiscreto, esprimendo la sua sterminata deferenza ai giornalisti, giacché anche lui, don Ciccio, ha esercitato la professione di pennaiolo ai bei tempi del Pungolo di Napoli, da vari anni defunto.

Il Consiglio dei ministri tenuto la settimana scorsa alla vigilia della partenza dell'on. Nitti per Parigi e per Londra, è stato, per certi rispetti, un Consiglio «storico». Ha fornito gli elementi per la «valigia diplomatica» dei nostri due maggiori ministri, gli onorevoli Nitti e Scialoja, nei convegni, forse decisivi, di questi giorni cogli Alleati.

A chi gli chiedeva se per affrontare il «tigre» si avesse provveduto di una pelle di leone, l'on. Nitti rispose con una smorfia sorridente. Forse voleva dire che sarebbe stata più adatta una pelle di volpe.

Speriamo che abbia messo anche quella nella valigia diplomatica.

Bladinus.

FIAT

La più grande fabbrica d'automobili d'Europa

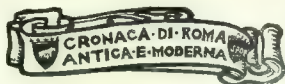
IL VIAGGIO DELLA "CONTE DI CAVOUR," AGLI STATI UNITI.

(Fotografie inviateci da A. Faccioli).

Nel porto di Nova York: I motoscafi carichi di visitatori intorno alla « Cavour ».



Lasciando Nova York, il Comitato italiano e la Lega Navale seguono la « Cavour » tra i fischi delle sirene.



Aragno sta, e il mondo cammina

Una piovosa mattina i giornali di Roma han dato l'allarme. Hanno stampato che il Credito Italiano compariva il palazzo Margnoli e che per il novecentoventuno il caffè Aragno avrebbe dovuto cercarsi un'altra sede per far loco agli uffici della Banca.

La mattina dopo i medesimi giornali erano in grado di smentire la notizia dello sgombero, confermando quella dell'acquisto: levandosi così di pena i buoni romani e da quella minaccia erano veramente rimasti di sale. Togliere l'Aragno da dove sta voleva dire rompere la legge di gravitazione di Roma. Infinita gente ha fatto la sua vita tra il banco e il marciapiede d'Aragno, che spazzata via da quel marciapiede non sarebbe assolutamente dove riparare. L'aragnotto non si sente sicuro e non respira bene che su quel cantone, non riesce a digerire che per la droga di quel caffè, il veneziano, crollato il campanile di San Marco, ha dovuto rifarsi un altro. Domani che Roma per un caso miracoloso andasse tutta in fumo e di lei non restassero che i sette colli pestiferi e pelati, l'aragnotto torrebbe a scendere come se nulla fosse in quel punto della valle dove facevan angolo una volta il Corso e via delle Convertite. Chi non ha visto in guerra le baracchette del vivandiere con l'irresistibile cartello: *al piccolo Aragno?* Ai confini del mondo ci si davano gli appuntamenti per questo caffè. Il figliuol prodigo ne sospirava. Il disertore diventava cupo. Il cercatore d'oro palpitando in tasca la sua pepita diceva: «A che serve?». Ognuno aveva in cuore il bel chiasso, i fumi, le decorazioni babiloniche del gran Caffè. Da per tutto il mondo ci piove e ci tira vento, tranne che da Aragno. Non più tra i rostri imperiali e l'arco di sesto, ma ivi è l'unico e vero *umbilicus orbis terrarum*. Guardarsi dalle contraffazioni. Tanto varrebbe il mondo senza Roma, che Roma senz'Aragno.

Se c'è nel mondo un popolo d'abitudini inveterate è di diritto quello romano. Qui il Foro si seguita a chiamare Campo Vaccino, e se venissero altri mille archeologi a scavarlo per lungo e per largo sempre Campo Vaccino sarebbe; come il Foro di Nerva senza le piazze delle Colonnacce; e il Pantheon, la Rotonda; e l'Augusteo, il Corea; e Villa Umberto I, Villa Borghese fin che casca il mondo. Tanta è la forza dell'abitudine che mastro Titta, il boia, a Roma, fin per essere chiamato *l'indispensabile*...

In fine questo d'Aragno è divenuto un punto di riferimento tale che senza di esso molta gente non distinguerebbe ponente da tramontana e ritroverebbe a mala pena la strada di casa sua. E allora, con quali parole potremmo vincere l'accorazione, lo sordinamento dell'emigrato, ritornato tutt'a giro in carrozella per il Corso e che non ritrovasse più quelle vetrine, quelle mostre, quei tavolini e quella folla già così a lungo stampata nel suo cuore... Altro che il mal di mare!

Aragno, dunque, pare che non se ne vada. Ma non per questo meno finirà di languire e di morire il vecchio centro di Roma ch'era così simpatico, piattaforma di tutta la gioventù fannullone e spiantata, della quale, con mal celato orgoglio, facciamo pur parte. Invece qui ha da essere il foro bancario d'Italia. Quando il Credito Italiano si sarà stabilito in questo palazzo Margnoli, quando la succursale della Banca d'Italia sarà finita di costruire dietro il palazzo del Banco di Napoli, quando la Banca Italiana di Sconto avrà sgaurito a Piazza Colonna l'impalcatura, quando tutte queste altre banche, grandi e piccine, insediate in tutti i palazzi qui at-

torno, avranno finito di cacciare d'appartamento in appartamento i poveri inquilini e gli strenui negozianti, quando il blocco sarà assoluto tra la Borsa e Piazza di Spagna, bisognerà allora tirar di lungo con la coda fra le gambe come i cani tra i cordoni di truppa il giorno dello Statuto. Di tanta cara baronda sarà rimasta una gelata ostilità. A Roma allora l'aria qui sentirà di questurino un miglio in giro. Tutti cominceranno a parlar difficile; anche gli strozzini. Va a finire che ci pagheranno per farci passare per altre strade ed essere più liberi nelle loro operazioni. Fino a che venga in mente a qualcuno di fabbricare la Banca delle Banche coi materiali del Colosseo e delle Terme di Caracalla. Fino a che, per alti interessi di Banca, non corra l'ordine della strage degli innocenti, vogliamo dire dei quindicenni. Kincorsi per tutte le strade, e fucilati, e sgozzati, leverei allora altissime grida di esecrazione e di dolore. E ci sarà un Erode, un Gengiskhan, un Sulla della finanza, che dovrà richiamare all'ordine i soci atterriti dell'Assemblea con queste spaventevoli parole: «Signori Azionisti, non è questo il momento di distrarsi per un vano rumore che vien dalla strada».

Fino a quel giorno... tira a campò. Ma è curioso che a trent'anni già ci troviamo a essere romani d'Italia Roma sparita: come del resto, a ventisei, eravamo veterani col nastrino sul petto delle campagne dei nostri nonni.

C'è veramente da starsene contenti d'avere ancora qualche dente in bocca: e la memoria di quel che ci succede.

Quando avremo dei nipotini ci parà di comunicare con loro a traverso un millennio e chi sa pure se troveremo le parole per farci capire. O che magnifica prospettiva! A Fors'è per questo che io ho sempre guardato con occhio tenerissimo quei vecchi che quando cala la sera suonano il flauto in capo alle salite, per dare animo al passante d'arrivare in cima; e suonano tutto quello che hanno in mente, lasciando un'aria per un'altra, un piano per un altro, come un'armonia che s'empie quella per tutte le musiche; che il soldo bisogna andarglielo a mettere nella tasca, perché ormai essi non rivolgono la parola più a nessuno, e credo che di quella musica se ne serviva se ne sa poco parlare a sé stessi — e forse si nutrono di luccolante e d'avemmarie. Din don dan din don dan... ma fino a quel giorno tira a campò.

I tempi sono tutt'altro che allegri. Chi cammina guardandosi attorno e cogliendo le parole al balzo ne comincia a vedere e sentire delle belle. Gente fanatica e provocatrice e gente che parla da sola, già quasi fuori di cervello, se n'incontra a tutti i cantoni. Tutti hanno qualcosa da brontolare e da minacciare. Già rabbiosa era un tempo la comune invettiva contro il governo, piovesse o secasse; ma oggi la rabbia dei sacramentatori e dei deviatori di sangue vuole vittime più consanguanee e di più aperta soddisfazione: trasognate e di più, aperte soddisfazioni: oggi s'insece contro i *signori*, si fanno nomi di soverchierati e di affamatori. Torno a galla le secolari accuse, si guardano torto le automobili e le pellicce.

L'onora puzza e minacciosa di Tito Livio Cianchettini riappare sempre più frequente per queste amare strade da lui tanto battute. I *capetzzi* si montano la testa. Il gergo del povero inventore (*inventori* gli diceva, sono *gli uomini più felici della terra*) torna d'attualità. Oggi tutti si sentono calpestati e vogliono prendersi una vendetta a qualunque costo. «Io adempio al dovere», asseriva Cianchettini, di manifestare vendetta, desiderando *agli uomini più felici della terra* che non hanno fatto a me». E loro erano i *santi soverchierati* bisognosi di *santi soverchierati*, la peggiore canaglia, la feccia della città, lingue pestifere e senza religione di Cristo. «Quanto amo io la patria?» si chiede a Cianchettini e rispondeva: «Io amo tanto

la patria quanto la patria ama me. — E se la patria vi ama tanto? — Io la amo tanto. — E se la patria non vi ama niente? — Io non l'amo niente». Quanta gente oggi in buona e mala fede non parli ad aragno? E Cianchettini aggiungeva: «Quelli che hanno preteso di guadagnare lasciandosi nella miseria, somigliano a fiere insaziabili». E arrivava a dire: «Mi sento di vero cuore di avere beneficiato S. M. il Re. Invito i privati ad aumentare la loro forza metafisica con divulgare il fatto in tutta l'Europa cattolica, cominciando dalla Germania».

Ma almeno i Cianchettini con ancora sulla *forza metafisica* con la quale gli uomini sanno stare associati, e le male parole gli bastavano a sfogarsi. Dio ce la e glie la mandi buona.

ANTONIO BALDINI.

Figure e figuri del mondo teatrale.

La geniale versatilità di Corrado Ricci riserbava ogni anno un nuovo dono gustoso agli amatori dell'arte e delle memorie del passato. Mentre si ancorava il ricordo all'interesse dei lettori intorno ad *Anime dannate*, ecco un altro suo volume nello stesso bel formato in-8, con ricco decoro d'illustrazioni e di ritratti *Figure e figuri del mondo teatrale* (Milano, Treves, L. 6,50). È tutto un mondo scomparso — nuovo per i più — che risorge davanti ai nostri occhi. Della curiosità, agitata, non sempre leica via dei comici e delle cantierine nel '600 e nel '700, il Ricci fa una rievocazione vivace, pittoresca e documentata, ricca di spunti ed aneddoti caratteristici e sapori, prezioso contributo alla storia dei costumi in Bologna, in Roma, a Parigi. E quante figure celebri s'illuminano (non sempre in modo troppo lusinghiero) alla luce



La Malibran (da una stampa di C. Tenazzi).

di particolari ignoti? Quanti, dimenticati da un secolo o due dopo la fuggitiva gloria del loro secolo, balzano fuori dall'ombra! La celebre cantante Faustina Bordoni, per la quale a Firenze si coniarono persino delle medaglie, una grande scudato della nobiltà bolognese; e (ci fa fu marchese - *uno dei più sensati e di prima classe* - che protestò a modo suo, un modo assai bizzarro... Rivivono le figure di Ottavio (G. Andrea, Cavazzoni Zanotti) e di suoi soci nella compagnia comica del Duca di Parma: *Siface*, cantante dalla vita avventurosa finita in tragedia; la virtuosa Maria Maddalena Musi, detta *Mignatta*; il celebre cantante *Farinelli* di metastasiana memoria; la famiglia bolognese dei valetusini scenografi Ribbena. E su lo sfondo popolato da questi ed altri personaggi (tra cui alcune eroine casanoviane) che il Ricci trae con amorosa curiosità dal secolare oblio, si disegnano con vigoroso rilievo i profili dei maggiori: Benedetto Marcello, e la sua passione di patrizio per una popolana di Venezia; Mozart giovinetto, allievo di musica a Bologna (con particolari interessantissimi); la Malibran, nei suoi trionfi europei, trionfata a Londra da un tragico accidente che la condusse alla tomba a ventotto anni; Rossini nelle sue... variazioni coniugali a Bologna, a Castenaso, e a Parigi... Non meno interessanti per ricchezza di notizie e di particolari inediti, sono i capitoli dedicati alle *Teste di legno* (le marionette) e al Museo del Teatro in Milano.

LOUS BLE
PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
All'ingrosso: MOEHR Profumiera MONTE-CARLO.



Vero Estratto di Carne **ARRGONT**

INNO AL SOLE.

O Sole che per gli universi queti
tentando vai gli innumeri destini,
e nell'eterna fuga ti trascini
il confuso ronzio de' tuoi pianeti,

portaci più lontano, oltre i confini
de le stelle, oltre l'Alfa, oltre l'Omega,
dove, il remoto luccichio di Vega
dilegui lungi dai nostri cammini!

Tu cui l'eterna volontà ci lega,
vedici fitti, giù, come gli steli
di questa Terra, tra fuochi e tra geli,
sotto una forza ignota che ci piega.

Sempre un piccolo lembo ci riveli
dei remoti universi!... Chi ti serra
i confini del mondo? Oh, dunque, sferra
la tua ruota di fuoco in mezzo ai cieli!

Noi siamo stanchi della nostra Terra!
Chiusi fra quattro monti e quattro piane,
gli uni con gli altri ci rubiamo il pane.
Non l'odi il rombo della nostra guerra?

Poi che tentate l'oasi lontane,
dai poli a l'equatore, e con la vela,
e col fuoco, e con l'ala che s'inciela,
squarciammo i miti de le terre arcaie,

oggi più nulla intorno a noi si cela:
ma ne le cupe anime remote
il sogno dura de le cose ignote,
e chiede il cielo, e il cielo non si svela!

Balza, Sole di fuoco, a le tue ruote
fragorose possenti, e spezza quelle
catene immarcescibili di stelle,
e portaci oltre il Gran Carro di Boote!

L'uomo è un sottile atomo ribelle
fatto di dio assai più che di creta:
se il sogno de le azzurrità lo asseta
ripudia la sua terra e se ne svelle!

E tu, Sole di Fuoco, senza meta
vagolante da vani a vani luoghi,
prima che un uomo, che verrà, t'aggioghi,
e schiavo tragga te dietro a un pianeta,

valica d'un sol impeto quei gioghi
di stelle e sfrena il tuo cavallo indomo!...
Ecco!... Nel vento di lassù mi schiomo;
passano gli astri ardendo come roghi.

Passano i mondi, o Sole, e il cielo è domo!
Accenderò de' miei sogni l'estreme
lande degli Universi, fin che l'uomo
propagherà nei cieli il divin seme!

CARLO RAVASIO.



Scalanova. — Il generale Elia, governatore del Dodecaneso, visita la città.

LETTERE DALL'ASIA MINORE.

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).

III.

Tra Smirne e Aidin.

Aidin - Novembre.

Le pattuizioni interalleate dei primi anni d guerra, quando, la previsione della vittoria essendo malsicura e lontana, si accendevano luminosi miraggi i quali avessero virtù incitatrice sulle energie impegnate nella durissima lotta, assegnavano all'Italia quella porzione dell'Asia Minore che va da Smirne ad Adalia.

Tale limitazione aveva un doppio significato: 1° in ordine assoluto, la occupazione della costa sud-occidentale dell'Anatolia non può considerarsi senza lo sbocco di Smirne, che è il solo porto in piena efficienza marittima, il quale presenti cioè sicurezza e libertà di manovra ai navigli e raccolga sul suo lido le principali vie di comunicazione del retroterra; 2° in ordine relativo, l'espansione dell'Italia nel Mediterraneo orientale non può effettuarsi se non attraverso a una zona in cui sia possibile un libero svolgimento dei traffici lungo vie di comunicazione sulle quali non pesino soggezioni di servitù o intralci di condominio.

Nè poteva sembrare troppo.

In confronto alle abbondanti spartizioni co-



Scalanova. — La distribuzione della galletta italiana ai profughi di Smirne.

loniali delle altre potenze dell'Intesa, la porzione dell'Italia appariva modesta, e quale doveva spettarle di diritto come grande potenza mediterranea; diritto che fu poi confermato di fatto per avere recato alla Vittoria un contributo decisivo.

Invece, per quanto il Consiglio Supremo di Parigi non abbia ancora fatta nessuna assegnazione dei territori anatolici, l'occupazione già avvenuta delle più importanti zone di questi da parte delle potenze, riduce considerevolmente i limiti sopra indicati nei riguardi dell'Italia. Lo sbarco dei greci a Smirne, la successiva invasione di quasi tutto il vilayet fra il mare e la riva destra del Grande Meandro, oltre a privarci del principale sbocco mediterraneo, paralizza le nostre comunicazioni interne togliendo ad esse ogni raccordo con la grande via trasversale che taglia a mezzo tutta l'Asia Minore da Oriente a Occidente.

Ma ora è da credere che di quel famoso sbarco, avvenuto sette mesi addietro, i greci comincino a pentirsi.

Essi speravano, allora, che un sì grosso contingente, centodiecimila uomini, ossia una buona metà dell'intero esercito ellenico, avrebbe sottomessa in pochi di tutta l'Anatolia. Invece i turchi, avendo dovuto consegnare tutte le armi per le condizioni d'armi-



Sulla linea Tironi-Venizelos: La stazione di Agasaluk.



Aidin. — Uno dei quartieri incendiati dai greci.

FRUNET-BRANCA

AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA DI MILANO

INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE

ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

stizio, non poterono fare alcuna resistenza e fuggirono davanti all'invasore; ma incendiarono tutti i depositi di viveri, ma abbandonarono tutti i centri abitati, ma si indussero in modo da rendere, più che fosse possibile, difficile ed aspra la permanenza dell'invasore.

E i greci dietro.

Fu così che seguendo la ferrovia Smirne-Egerdir, gli invasori giunsero ad Aidin. Pochi chilometri più in là c'era il Grande Meandro.

Sulla sinistra del Meandro c'erano le truppe italiane. Pei turchi, la salvezza; pei greci, l'arresto.

Così si spiega come ad Aidin siano avvenute le rappresaglie più terribili, i più spaventosi massacri.

CENSURA.

Più di ottocento cadaveri rimasti sotto le rovine della città in gran parte incendiata, ancora qualche mese dopo, nei grandi calori estivi, annoveravano l'aria a parecchi chilometri di distanza.

I profughi, passati nelle nostre linee e ai



Scalanova vista dal mare. — Sulla collina, le rovine del quartiere bombardato dai francesi.



Aidin. — Nei pressi del ponte sul Meandro, ove i greci massacrarono la popolazione turca.

quali per buona parte provvedono le nostre truppe, sono più di cinquantamila.

... i greci avrebbero continuato il facile inseguimento nella illusione che esso volesse significare una incontrastabile presa di tranquillo possesso per l'eternità. Illusione fallace. A tutt'oggi essi non sono riusciti a ridurre la loro forza d'occupazione d'un solo uomo — ad eccezione dei molti che le malattie hanno mietuto — poichè l'ostilità del paese, gli attacchi improvvisi delle bande, la minacciosa pressione dell'esercito di Mustafà Kemal riorganizzantesi sotto la spinta della reazione nazionalista, costringono ancora l'invasore a tenere il territorio con tutte le sue forze e a guardarsi attorno con tutti i suoi occhi.

Ora, sul ponte del Grande Meandro, c'è da una parte la bandiera greca, dall'altra la bandiera italiana.

Ma non così lungo tutto il corso del fiume.

Infatti, se il nostro argine avesse dovuto seguire la riva sinistra sino al mare, i greci sarebbero a Scalanova, ossia occuperebbero anche questo porto, che, allo stato attuale della nostra occupazione, ha la maggiore importanza in quanto rappresenta il punto più vicino alla ferrovia e quindi la possibilità

d'un allacciamento fra le comunicazioni marittime e quelle ferroviarie.

Scalanova si trova a un centinaio di chilometri a nord-ovest della foce del Grande Meandro, e i greci sono lungo la destra del Piccolo Meandro che sfocia una trentina di chilometri a sera di Scalanova.

L'accordo Tittoni-Venizelos è valso almeno a mettere fuori d'ogni discussione uno stato di fatto, la cui efficienza — per quanto transitoria — ha un particolare valore. La linea segnata sul terreno in conseguenza di tale accordo, dovrà poi essere sostituita dalla spartizione territoriale che farà il Consiglio Supremo, se la farà.

Se invece spartizioni non ci saranno, né mandati, ma solo si assegneranno delle zone di penetrazione economica col buon gradimento della Turchia medesima, noi, che sappiamo già quali siano i sentimenti e i propositi turchi sia in confronto nostro che in confronto dei greci, potremo far perno su Scalanova per il movimento di tutta la nostra linea interna da oriente verso ponente.

Alle cose dell'Anatolia non si può guardare che col sentimento di questo divenire.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Aidin. — Devastazioni intorno alla Moschea.



IL TEMPIO DI DIODIMYON A JERONTA, IN ANATOLIA, NELLA ZONA D'OCCUPAZIONE

(Questa fotografia si collega ad una delle corrispondenze illustrate dall'Asia Minore del nostro Barghetti, intitolata "Jerontá")

L'ITALIANA IN ASIA MINORE.

(a speciale Giuseppe Borghetti).



LA OCCUPAZIONE DELLE TRUPPE ITALIANE. - SUI GRADINI DEL TEMPIO SI VEDONO I NOSTRI SOLDATI.
Antiochia : il mistero delle Città Morte, che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri con altre rare e bellissime fotografie).



«Lyrica nova» al Teatro dell'Accademia dei Filodrammatici.

«Lyrica nova» è una Società sorta per favorire le rappresentazioni delle opere nuove in un atto, dovute a compositori coordinati ed a già provati maestri, e si prefigge lo scopo di imprimere un vigoroso impulso alla produzione melodrammatica contemporanea, la quale, contenuta in modeste proporzioni, può venire agevolmente saggiata e chi sa? riuscire ad affermarsi in quelle linee artistiche che da tanto tempo si desidera stabilire.

Questo va detto subito, per togliere di mezzo ogni equivoco possibile; che, in fatto, il sostanzioso e fugitivo con cui la Società si annuncia, possono già facilmente indurre in errore e far credere non doversi piuttosto trattare di qualche «dolce stil novo» maturato in questi ultimi cinque anni di angoscioso silenzio spirituale.

«Lyrica nova» è, ripetiamo, un'impresa: o se vuol essere un motto, è alla maniera degli editori, che lo appongono sulle copertine dei libri: «Laboremus a laborari fident» «Fa et spera» «Non bramo all'esca» «Je s'en va tout vent» etc. etc.

Il primo esperimento di «Lyrica nova» suscita per l'appunto l'impressione di sfogliare un libro di novelle, una collana di bozzetti, di autori diversi, riuniti insieme da un editore perspicace che voglia provvedere sollecitamente a una prima «puntata».

L'intento è dichiarato, il seguito previsto. Noi non dissentiamo in tutto di codesto intento. Ci pare che l'arte ricavi qualche utile, che l'ascoltatore raccolga qualche soddisfazione dal mutamento del rinnovamento del regime abituale. Qualche tentativo di rimpasto, qualche continuazione inconsueta vanno pure azzardati, se si vuole ridestare il nostro gusto, stancato dalla massificazione ripetuta delle medesime cose.

Il pubblico, il buon pubblico feccato di preoccupazioni formalistiche, specie in fatto d'arte, lietamente si accontenta ad ogni nuova promessa, ed aiuto. Noi consentiamo col buon pubblico semplice. Trope volte abbiamo sentito ripetere, da spiriti così detti colti, che non ci sono opere di valore nascoste, che l'ingegno non ha bisogno di aiuto per vincere le tenebre. Ha però bisogno di un'occasione qualunque per manifestarsi; può rivelarsi sotto la custodia di una passione, gioia o sofferto dolore, può essere allettato da una bramosia di gloria, di ricchezza, di amore. Rimane pur sempre certo che offrire all'ingegno l'occasione di esprimersi, vale offirgli l'occasione di rivelarsi.

I tre bozzetti musicali rappresentati sulle scene dei Filodrammatici la sera di venerdì scorso, 2 gennaio, sono di tre compositori differenti per tendenza e per temperamento artistico. *Falene* è di P. Gounard, la *Veglia* di Arrigo Pedrollo, e *Baruffe chiozzotte* di Franco Leoni.

Il primo deriva direttamente dalla scuola francese che mette capo al Massenet, il secondo l'italianismo, ma tende lo sguardo a scrutare oltre le frontiere, il terzo è un probato assertore del nostro passato, delle tradizioni melodrammatiche nostrane.

Tutti e tre stanno sottomessi alla volontà artistica del poeta, o librettista che sia, il quale traccia le linee del loro lavoro musicale.

L'imperio che il poeta esercita sulla libertà del musicista data, in tempi recenti, da quando la riforma del dramma musicale venne imposta dal genio di un grande poeta e musicista tedesco, da Riccardo Wagner, e la musica, per l'innanzi sovrana del melodramma, si ridusse in soggezione e si asservì all'ordinamento voluto da quel fencisismo agitatore.

Il poeta di *Falene* è Carlo Linati, delicato artefice di versi e di prose saggi (ultimo suo volume *Nuvole e peder*), un puro genio d'ordine estetico per il lettore) ed è anche il riduttore italiano del libretto fornito da J. M. Synge al Pedrollo. Soltanto la sua penna può, dopo aver prodotto, esprimere i sentimenti di persone così poco ricercate quali i *bohémien* di *Falene* ed i rozzi pescatori di *Veglia*, e, invece, il movimento scenico è vivace, incalzante, vario.

Il dramma, la commedia ch'ebbe vogliam dire non è molto, mista di verismo e di sentimentalismo artificioso; il libretto di Luigi Illica, trasmessoci nei modelli più avvincenti di *Verdi* e *Verdi* d'entusiasmo.

Così avviene che la sorte dell'opera musicale stenta a mutare; la ripetizione delle forme drammatiche obbliga alla ripetizione delle forme musicali.

Il maestro Gounard si tiene ai quattrini vocali e strumentali, all'impressione «tenue, breve, blanda»; il maestro Pedrollo allarga la materia sinfonica e imbastisce un vasto solido fondo alle pas-

sioni dei personaggi; il maestro Leoni forma alle linee pennellate dell'opera buffa, tendendo con qualche leggerezza di colore popolare di far caratterizzare all'ambiente in cui si muove. Forme abbiate, se si vuol, e se si sarà rinnovamento fino a che non verrà ridonata alla musica la parte che le spetta, di ispiratrice, cioè, della poesia, non di subordinata a questa.

Rammentiamo che cosa domandarono i nostri altissimi compositori drammatici, il Bellini, il Verdi, ai loro poeti come sentirono essi le linee della loro opera musicale? «Come si accordarono i poeti per trovare alline le parole adatte a lasciare scaturire e a significare compiutamente le loro emozioni».

A ciò non si tornerà, di certo. Molti esperimenti sono stati fatti, e si può dire che l'opera di cui fu acquistato al nostro melodramma; ma urge che il musicista stenta e richiedi al poeta, soprattutto, che egli limiti le limitazioni dei comandi, non concezioni e nella elaborazione dell'opera d'arte.

Per sé, il musicista, dovrà badare ad assegnare una più assegnata parte alla polifonia strumentale nel dramma, a moderare la preponderanza armonica del discorso musicale, a misurare le quantità necessarie alle diverse azioni sceniche.

Per sé, il musicista, dovrà badare ad assegnare una più assegnata parte alla polifonia strumentale nel dramma, a moderare la preponderanza armonica del discorso musicale, a misurare le quantità necessarie alle diverse azioni sceniche.

Per sé, il musicista, dovrà badare ad assegnare una più assegnata parte alla polifonia strumentale nel dramma, a moderare la preponderanza armonica del discorso musicale, a misurare le quantità necessarie alle diverse azioni sceniche.

Risponderanno i compositori: i mezzi vennero assegnati da chi organizzò gli spettacoli di «Lyrica nova», la quale pure risveglierà con quelle due parole tante speranze di libertà. E noi, che siamo contro le limitazioni, contro tutte le imposizioni anche se volute a fine di bene; noi che in arte ci sentiamo nemici del bene perché devianti zelanti del meglio; noi che rammentiamo le organizzazioni adatte, scampare, perché vollero obbligarci ad un «genere» (oh, la congiunzione di opere in un atto, in Nello tre opere di cui, i concorsi, i premi dopo la forma), noi che siamo per un atto contemporaneo (noi) noi assolviamo dal loro errore i compositori. Però soggiungiamo che potremo, con i mezzi loro forniti, trovare nuovi effetti. E la prerogativa dell'artista vero quella di ricavare dai nuovi mezzi le nuove espressioni suggeritegli sollecitamente dalla sua sensibilità.

Rimane tuttavia, a lode del Gounard, la dolcezza della sua frase melodica, (perché cade involta in banalità deplorevoli?) l'impiego giudizioso di qualche nota in armonismo, contro le imprudenze, contro la spigliatezza del dialogo vocale, encomiabile.

Il secondo merito maggiore lode. Possiede un alto, caldo sentore, un impulso drammatico appassionato, ha una sicurezza orchestrale mirabile, si muove agevolmente nel discorso e lo compone con bella misura ed evidenza di effetti; è, in poche parole, un pregevole temperamento di musicista drammatico. Per lui ripetiamo l'invito espresso poco sopra: il musicista ch'egli si levi nella coscienza della sua dignità e ch'egli colga quella materia musicale e poetica che meglio potrà avviarlo a conquistarsi il posto privilegiato cui può aspirare.

Il maestro Leoni possiede la distinzione dell'artista colto; la sua è una voce che sorge garbata e sorridente a rievocare un'arte passata, retaggio di nobili schiatta ed illustre. Egli è l'ideatore e il promotore di «Lyrica nova» e partecipa all'impresa artistica e la riassume in sé.

Da molti anni la sua fama si è affermata onorando la nostra patria all'estero. Le sue opere, numerose e ben riuscite, racchiudono pregi non comuni d'invenzione e di fattura. È musicista di razza, padre, figlio a quell'Alberto Leoni, per lunghi anni celebrato, di cui non si può non ricordare il contributo, cui dobbiamo alcuni famosi cantanti, comparsi sulle scene liriche tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo.

Le *Baruffe chiozzotte* confermano ancora una volta il singolare valore di questo musicista che non ha perduto, in tanto errore a traverso paesi stranieri, il gusto dell'opera nostra nazionale e ne propugna la rinascita.

Il pubblico festeggiò vivamente i tre compositori ed i loro interpreti scelti: vanno notati, nelle parti principali, la signora Malda Fusi, una brava attrice ed una corretta cantante; la signora Nerina Baldesera, del forte accento drammatico e dalla prestanza di figura; il signor Bellotti, tenore di timbro metallico, duramente provato nelle arduità, e infine, le signori del grillo, Tognacca, Garibaldi, e signori Almerò, De Grandi, Prosperini e Zanini.

I maestri Leoni, Benvenuti e Janigro concertarono e diressero egregiamente le tre opere.

Le tre opere, i costi, dovuti al pittore Montebello e al vestiatista Finzi, insomma uno spettacolo che ha soddisfatto il pubblico. For'se anche perché risponde al desiderio, al bisogno di azioni dram-

matiche tenui, di limitate sonanze, di piccole sale di spettacolo — le quali, con quanto si compiacimento — di ambienti raccolti, intimi, ristretti, cui siamo, dopo tanta stanchezza di nervi, il fine inteso dell'arte, è quello di essere vario, di alternare piacevolmente le sue più superbe manifestazioni con le più modeste.

CARLO GATTI.

L'eterna questione della carta.

La rivista i Libri del Giorno, pubblica nel numero di *Gennajo* la seguente nota che certo interessa i nostri lettori.

«Già nello scorso anno e ripetutamente abbiamo dovuto occuparci in queste pagine della questione della carta. Difficoltà di rifornimento delle perche dal costo della carta dipende il prezzo dei libri e, di conseguenza, la loro maggiore o minor diffusione, ossia una maggiore o minor diffusione di cultura nel paese.

«Il pubblico, paziente al di là di ogni elogio, compra i libri malgrado il carissimo prezzo; ma di tanto in tanto qualche voce si leva pure a protestare e a domandare con indignazione quando si finirà di aumentare i prezzi, e se i libri dovranno proprio diventare un articolo di lusso come le pellicce e i brillanti.

«Fin qui, ragioni da vendere. Ma chi protesta, finisce poi sempre a non comprare. E, guardando, in penitissima buona fede, che l'eccessivo rincaro dipenda dall'abbassa loro ingordigia di guadagno.

«E qui è dove si sbaglia. L'editore, se non è uno sciocco, non domanderà di meglio che di poter vendere i libri a buon mercato. Ma come fare, se le merci agli operai sono cresciute di circa il 200%, e se la carta oggi da sei a sette volte quel che costa a qualche anno fa?

«Durante il 1917, un certo periodo di tempo si ebbe una diminuzione di prezzo; ma fu un periodo breve: ora è di nuovo rincarata e rincarata ogni giorno più. A sentire i fabbricanti di carta, hanno ragione. La difficoltà di rifornimento delle materie prime che devono essere importate dall'estero, altezza dei cambi, rincarare della mano d'opera, ecc., ecc., ma intanto se si guarda ai bilanci, si trova che mentre le aziende grafiche ed editoriali hanno dato dividendi del 3%, le cartiere hanno potuto distribuire il 20% ai loro azionisti.

«Non c'è bisogno di commenti.

«Ma quello che sarebbe utile di commentare, è che, malgrado sia stato detto e ripetuto, gran parte del pubblico non sa che cosa sia la carta. La carta dei libri, oltre il buon appetito dei fabbricanti di carta, concorre largamente il governo. Il quale, quando si tratta di giornali, il regolo di circa un terzo della carta (il cui esborso, guano, ha fatto la bella pensata di far pagare con speciali tasse questo regalo ai consumatori della carta che non è da giornali, quindi agli stampatori ed editori di libri, che sono appunto i grandi consumatori.

«Non sta a domandare perché mai il governo usi ai giornali tale larghezza. Ragioni d'alta politica. Intanto il governo può dire d'aver trovato un punto su cui metter d'accordo tutta quanta la stampa quotidiana. Vi per poco? Conservatori e socialisti, rossi e neri, ministeriali ed oppositori, giornali grandi e piccoli, quelli che fruttano ogni anno dei patrimoni e quelli che sfentano la vita, tutti, con una vigliosa unanimità, hanno trovato ottimo il provvedimento del governo. Uno spettacolo simile vale bene quel che costa.

«Ma non tutti hanno lo spirito di batter le mani; ci son quelli, meno piccine evidentemente, che brontolano che se la cosa era in qualche modo giustificabile, il tempo di guerra, il vede che debba continuare ed essere tollerata ora che la guerra è finita; che l'industria dei giornali, dopo tutto, è un'industria come le altre, alle quali il governo non s'è mai sognato di far del regalo; che il giornale compie in mezzo al popolo una funzione di civiltà, non vuol dire che il libro rappresenti proprio la barbarie, e che, come si vede, come vedete, delle quali il governo mostra proprio di non tener nessun conto, poiché, proprio di questi giornali sono state scontentate le agevolazioni ai quotidiani, non solo, ma anche state annunciate le speciali tasse sulla carta da libri saranno prossimamente rincarate!.

«Non basta: ma anche gli editori da tempo domandavano che, a frenare i soverchi prezzi della carta nostrana, fosse tolto o diminuito il dazio d'entrata sulla carta estera, il governo ha pubblicato ora un decreto che abolisce il dazio sulla dogana sulla carta... ma sulla carta da giornali!.

«Dopo ciò il pubblico sa che non è con gli editori che deve pranzare e che le cose costano cari. Segua l'esempio del governo, il quale fa come? Il governo infatti non legge i libri, e non vede che il governo volentieri leggere il pubblico. Per questo le tasse, non c'è bisogno d'esser sapienti; anzi...»

BOSCA
VINI FINI E SPUMANTE
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI

LORE

PRAUFNER

IL PRIMO CONGRESSO DELLA "LEGIONE TRENTINA", A TRENTO.



Un gruppo di volontari trentini.
1 Il presidente della Legione Trentina, ing. Bruno Bonifoli, decorato di medaglia d'argento; 2 Ferruccio Stefanelli, decorato di medaglia d'oro.

Una bella cerimonia, la consegna delle medaglie al valor militare, che il generale Tagliaferri appunto sul petto dei volontari trentini, e porse ai congiunti dei caduti, si svolse il 28 dicembre 1919 a Trento.

Vi intervennero le autorità civili e militari, fra le quali il sen. Zippel, il comm. Montani, i generali Tagliaferri, Giampietro, Zincone, Sartori, il colonnello Rigoni e il t. col. Boggeri, numerosi ufficiali dei vari comandi, un plotone di carabinieri, una compagnia e la musica del 18.^o Regg. Fanteria, parecchie signore e rappresentanze di associazioni cittadine nonché monsignor Eandri e le famiglie Chiesse e Filzi, e i volontari trentini, molti dei quali in divisa.

Il generale Tagliaferri ricordò le molte feste e cerimonie simili svoltesi davanti al monumento a Dante e fece rilevare come questa nuova cerimonia, assurgesse più delle altre a nobilità di rito, perché si trattava di consegnare i segni onorifici del valore a quei trentini che accorsero ad arruolarsi nelle file dell'esercito italiano per la guerra di redenzione e perché si trattava di distribuir — caso raro e mirabile — niente meno che due medaglie d'oro: a Ferruccio Stefanelli e a Damiano Chiesa. Ricordò quindi le altre medaglie d'oro concesse alla memoria di Cesare Battisti e di Fabio Filzi. La legione



La consegna delle medaglie al valore ai volontari della Legione Trentina.
Il gen. Zincone rende omaggio alla madre di Damiano Chiesa.

trentina doveva sentirsi superba, il Trentino doveva esserne orgoglioso.

I soldati presentarono le armi alla bandiera e la musica intonò la Marcia Reale.

Ad uno ad uno si presentarono quindi al tavolo del gen. Tagliaferri i parenti dei caduti e i volontari. Primo Gustavo Chiesa, al quale il generale rivolse

parole consolatrici; seguirono quindi il padre di Fustico Filzi alla cui memoria fu conferita la medaglia d'argento; il dott. Ischurtschenthaler che ricevette la medaglia d'argento concessa alla memoria del figlio Carlo. Sul petto di Ferruccio Stefanelli furono appuntate la medaglia d'oro, quella di argento e quella di bronzo. A lui, in modo speciale, il pubblico applaudi calorosamente.

Due medaglie d'argento e una di bronzo vennero appuntate al sottoten. Bruno Bonifoli. Seguirono poi le premiazioni seguenti: medaglia d'argento a Mario Ferrario; medaglia di bronzo al sottotenente Mario Zillo (8.^o regg. Bersaglieri); medaglia di bronzo al tenente Ernesto Vinante (110.^o gruppo Art. Assedio); medaglia di bronzo al sergente Ugo Peterlongo (5.^o Alpini); medaglia di bronzo al tenente dei bersaglieri Emilio Farolari; medaglia di bronzo al sottotenente Fabio Filzi (6.^o regg. Alpini). Fu inoltre premiato con medaglia di bronzo il capitano dei R.R. C.C. Vincenzo Donguani.

A tutti furono tributati applausi calorosi. Consegnate le onorificenze, la truppa presentò nuovamente le armi e la musica intonò la Marcia Reale. Dopo la sfilata in parata dei sigilli repardi, la cerimonia terminò fra la generale commozione.

AMARO RAMAZZOTTI
(AMARO FELSINA RAMAZZOTTI)
Il sovrano degli aperitivi - Di fama mondiale
Dopo i pasti efficacissimo digestivo
F.lli RAMAZZOTTI - MILANO - Casa fondata nel 1918

PROFUMO LAURIS
INSERIBIANTE D'ORIGINE
SAUZE FRÈRES - PARIS
Deposito generale per l'Italia: SIGISMONDO JONASSEN - ROMA N. 6

NELLE NUOVE TERRE D'ITALIA.



Rivista a Pistoia. — A destra, il Ginnasio italiano.

La contea di Pistoia.

La contea ebbe origine, come tutto nel medio-
evo, da un fatto di guerra: un litigio tra fra-
telli o parenti. La posta: il marchese d'I-
stria, divenuto ereditario nella famiglia ducale di
Carinzia e spettante al figlio secondogenito. Ora,

tro della provincia, con alcune baronie minori in-
torno a Fedena e a Pistoia. Fu circa nel 1112. In-
tanto si affermava la potenza di Venezia, con la
quale le città della costa istriana avevano stretto
patti per la sicurezza del mare.
L'allor vigente diritto pubblico permetteva alle
città ed ai baroni di stipular patti con potenze

comuni nell'Italia settentrionale rinfocolava gli spi-
riti di indipendenza di quei nostri padri dall'uni-
ma consaraca. E finirono per avere i loro potestà
e in onta agli ordini contrari dei marchesi, li vo-
levano veneti.

Estinti i conti d'Istria, la contea di Pistoia passò
ai duchi d'Austria e confinò con le terre di San



Pistoia verso il castello. — In alto, sul colle, Pisinovecchio.



Pistoia. — Ponte ferroviario sul torrente Foiba.

per la morte del duca Suitoldo, il fratello mar-
chese gli succedette nel ducato, ed il terzo fratello,
ch'era patriarca d'Aquileia, avanzò la sua candi-
datura al marchesato; ma la avanzò anche Enghe-
lberto, ch'era il minor fratello o nipote, ed era gio-
vane e preferito dai baroni e dai comuni istriani
poco propensi a subire un dominio ecclesiastico.
Al giovane non arrivò la sorte delle armi, ma, ve-
nuti ad un accordo, si ebbe, in cambio del mar-
chesato, una contea che gli misero assieme nel cen-

straniere pur che serbassero fedeltà al sovrano, pa-
gassero i tributi e dessero armati alle guerre. Si
capiace però che i signori dell'Istria non vedessero
di buon occhio questi vincoli con la Dominante e
cercassero di staccar da lei le città. Ma troppo ci
tenevano esse alla libertà del reggimento muni-
cipale romano, vivo tra loro più che in altre pro-
vince d'Italia, e troppo avversavano il sistema ba-
ronale dei marchesi tedeschi e dei patriarchi per
non ritornare a lei: tanto più che lo sviluppo dei

Marco. E furono guerre. Fu guerriglia continua
sulle terre di confine, che si mutava in ondate di
scorrerie furiose da ambo le parti; e le popola-
zioni accorrevano sulle orme dei soldati a respin-
gere l'assaltatore, a invadere l'altrui terra per trar
vendetta delle stragi patite o per gelosie muni-
cipali; ed era una gara nell'uccidere, nell'incendiare,
demolire, devastare i campi. Poi, quando la mise-
ria era generale e regnava la fame e i terreni erano
incolati, le popolazioni rimaste stipulavano una tre-

SE AVETE DA ESEGUIRE DEI TRASPORTI
DATE LA PREFERENZA AI CAMIONS ED OMNIBUS DELLA





Veduta di Pistoia.



† Il generale EMILIO CASTELLI.

Il 20 dicembre sullo storico lido di Quarto dei Mille ha chiusa la sua lunga esistenza questa bella figura di patriotta e di soldato.

Dodicesimo combatté nel '48-49 per la natia Venezia; poi, emigrato in Piemonte, si arruolò nell'esercito sardo, combatté in Crimea, dove guadagnò la prima medaglia d'argento al valore; ed altre due ne guadagnò nella campagna del '59. A quella del 1860 partecipò, a Castelfidardo, come ufficiale d'ordinanza di Cialdini. Fu poi addetto militare alla legazione italiana a Parigi, quindi governatore in Torino del duca Tomaso di Genova. Raggiunse nell'esercito gli alti gradi comandando la Brigata Sicilia, poi la divisione di Chieti. Nelle elezioni generali del 1890 fu eletto deputato di Destra per il Collegio di Venezia, che lo ebbe anche assessore nella giunta Grimani. Durante la recente guerra fu presidente onerosissimo del Comitato di Assistenza Civile. Per tutto l'insieme delle sue benemerite il 23 febbraio, 1917 era stato nominato senatore.

gua e lasciavano che i governi continuassero le ostilità coi loro soldati. Allora avvenivano trasporti di Uscechi, di fuorusciti bosniaci, sebbene le popolazioni vi si opponessero.

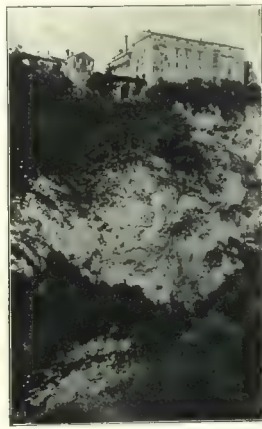
Nel 1637 l'imperatore Ferdinando III, avendo urgente bisogno di denaro, decise di vendere la contea, e chi sa perché, l'avrebbe venduta volentieri proprio a Venezia. Ma Venezia, che pur aveva fatto tanto per conquistarla e per alcuni anni l'aveva anche avuta in signoria, non sapeva più abbrac-

nell'archivio. Ed è bene riflettere su questa circostanza e ricordarla.

Mentre la popolazione slava di vecchia emigrazione era nel centro delle campagne, nella valle dell'Arso abitavano i villaggi romani: gli avanzi delle colonie agrarie piantate da Roma, e giungevano man mano altri profughi croati e bosniaci: la popolazione italiana rimaneva sorda nella città e nelle borgate e fin nei villaggi a rappresentare e custodire la civiltà latina. Erano borghesi, piccoli



Pistoia. — Entrata al Castello.



Pistoia. — Foiba e Castello.



† PAUL ADAM.

Con la morte di lui, avvenuta a Parigi il 2 gennaio, la Francia ha perduto uno dei suoi scrittori più espressivi e più solidi. Egli fu uno degli autori, anzi, dei precursori, del movimento spirituale che rinnovò, negli ultimi tempi, la letteratura francese.

Così romanzi, in un ciclo intitolato *Le temps et la vie*, tracciò « la storia di un ideale attraverso i secoli » ed ebbe un grande successo tra gli altri volumi della collana i quattro nei quali la storia di epoche passate è rifusa dal suo temperamento in affreschi palpitanti di calda umanità intellettuale; cioè: *la Force*, forse il migliore dei suoi libri, *Un soleil de juillet*, *l'Enfant d'Austerlitz*, *La bataille d'Udde*. *La Force* ebbe una ripercussione ed una influenza pari forse a *Peregrinés del Barrès*. Con altri romanzi e raccolte di novelle tentò una rappresentazione veristica caustica, spietata della società parigina contemporanea. Questa serie intitolata *l'Époque* comprende *Chair molle* che nel 1883 gli dette la prima notorietà e, tra altri, i libri di Clarissa — altra spinta alla sua celebrità — (*L'année de Clarissa*, *Le troupeau de Clarissa*, *Clarissa et l'homme heureux*), *la Force du mal*, *Le serpent noir*, ecc.

Come sociologo pubblicò parecchi saggi (la morale dei popoli, dell'amore, della Francia, degli sports, ecc.); come drammaturgo fu poco fortunato ma vanno ricordati *i Gabbiani*, commedia in tre atti rappresentata anche in Italia della quale egli fu molto amico. Non aveva che cinquantotto anni.

ADA SESTAN.

ciare con limpido sguardo il passato e il futuro, tergiversò e rifiutò. Ed allora la contea, coi castelli, coi campi, con gli abitanti fu data in pegno e venduta e rivenduta, fin che se la tenne la famiglia dei Montecuccoli di Modena, i quali ancora possiedono il castello di Pistoia, senza essersi mai curati di esercitare nessuna benefica influenza sul paese. Nelle relazioni tra la contea ed i sudditi, per contratti e affittanze, veniva adoperata la lingua latina e l'italiana, e non si trovò nessuna traccia di atti slavi. Un solo atto, che fu redatto in croato, fu fatto, dal capitano del signore tedesco del castello, tradurre in italiano per conservarlo

possidenti, commercianti, artigiani, tutto un popolo minuto che non voleva morire, e non è morto, che ha assimilato e reso italiano chiunque e da qualunque parte è venuto a lui. Le famiglie dei nobili tedeschi della contea e quelle italiane venute di poi son tutte estinte. La sua nobiltà è tutta nella sua schietta fede italiana. Quella fede per la quale il ginnasio italiano di Pistoia diede trenta combattenti che son vivi e quattro morti all'Italia; e per la quale Ettore Niechi, che travea le sue origini dalla campagna slava, morì volontario a 45 anni sul Podgora.



IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione, vedi pagina 684 del II Semestre 1919).

CAPITOLO VII.

La morte del rosignolo.

La lettera che Beatus asperse, non portava « illustre » tra la sottoscritta, ed era scritta con righe trasverse, la qual cosa è specialità della donna. Ma non poteva essere una donna elegante, perché queste scrivono con quel carattere a zampini laterali che di moda è, e si direbbe — se la cosa fosse possibile — insegnato da un calligrafo umorista per far dimostrare alle donne stesse che non hanno un carattere, e tutti possono adottare un uguale carattere.

La lettera che Beatus asperse, aveva invece un carattere, ma sibileno e deforme.

Infine, il bollo postale era appiccicato dietro la busta, e questa è specialità delle serve quando il possessore della terza elementare le mette in grado di scrivere la loro lettera d'amore. Infatti era Scolastica, la serva di Beatus: ma non era lettera d'amore perché diceva le cose seguenti:

« Signor padrone, vengo con questa mia « per farle sapere che tutti noi stiamo bene » e così spero anche lei. E prima di tutta « gli devo dire che io sono una buona persona » perché mio fratello ha avuto venti anni di « galera, che sono diventati dieci per l'« amnistia » e adesso fa il muratore a Santo Se- « fano, così sono sicura che non se lo man- « geranno i bagherozzi, e poi tutti mi dicono « che appena finita la guerra, li metteranno « fuori tutti, e così è di giusta, perché lui non « ha rubato né ammazzato nessuno! »

Qui Beatus si fermò. Egli era abituato a fermarsi a tutti i problemi, come i cani a tutti i paracarri: il problema qui era tremendo! Il fratello di Scolastica era stato condannato per diserzione: cioè appunto perché non aveva ucciso in guerra.

Ma quella frase plebea: *non se lo sarebbe mangiato i bagherozzi*, che voleva significare che non sarebbe morto combattendo, gli fece vedere, quasi con gli occhi, la giovinezza di coloro che adesso erano divorati dai vermi della terra.

La lettera continuava:

« E adesso ci devo dire che Ruggero Bonghi « è scappata di casa ed è rimasta fuori due « giorni, e il boia dei cani se l'ha presa, e io « non dovuta andare dal Comune dove ho « dovuto pagare tanti soldi. Loreto sta bene, « ma dà i becconi a tutti; invece il rosignolo « è stato male e è morto, perché il formaggio « non si trova, e i macellai non danno più « la carne. E adesso ci devo dire che se lei « non manda altri soldi, io ho trovato un « altro servizio da una contessa, che è sola, « e in casa ci ha tutto quello che vuole, e « non c'è bisogno di far la fila; per me « ci portano tutto in casa: olio, zucchero, farina « e galline. Ci devo poi anche dire che quel « suo amico che bestemmia sempre in to- « scano, è venuto due o tre volte, e dice che « faccia presto a tornare che lui ha bisogno « di parlargli. Altro non avrò da dirle, se lei « marmi la sua fedele serva Scolastica ».

Qui Beatus non pianse, ma questa notizia del rosignolo gli diede molto dispiacere. Lasciando la casa, così aveva raccomandato a Scolastica:

« Se anche non levate la polvere ai mobili, poco male, ma ricordatevi di pulire la gabbia, e di dare, tutte le mattine, cinque tarme al rosignolo, e, a mezzodì, un po' di carne tritata, e che il suo cassetto sia sempre pieno di farina e formaggio; e l'acqua rinnovata ».

Era un usignolo non di nido ma silvano, preso con le reti e donato a Beatus da un suo scolaro, campagnolo, in una di quelle grandi gabbie rustiane, fatte di cannuccie, con la volta di tela verde. Era lungo, aristocratico, grigio perla nel ventre. Le zampine erano di becco grigio, di una delicatezza quasi immateriale. Non era né domestico, né ribelle: accettava la sua prigionia e per quanto Beatus avesse cercato di farsi conoscere da lui, mai non fu riconosciuto. Passeggiava per la gabbia con signorilità, quasi sapesse che era inutile spiegare la virtù delle ali. Ma si elevava pei bacchetti, senza sforzo, come per

virtù di calamita che attraesse il suo corpo leggero. Beatus gli rivolgeva parole gentili, ma lui non torcea per vezzo la testolina ai richiami, ma tenea in avanti quel suo becco sotto un'alterezza di una fronte.

« Ed è giusto — diceva Beatus — che non mi riconosca per nutrimento che io gli dia. » Però per Natale o per Santa Lucia, cominciava a cantare, forse perché lo studio di Beatus era tiepido e solitario; e durava tutto l'inverno a cantare.

Novena di Natale!

Era come una nostalgia dei paesi d'oriente, che lui, il nobile silvano aveva conosciuto. Perché chi sa ancora dove migrano gli uccelli? Paesi d'oriente ove fiorirono le mille e una notte, paesi che lui, Beatus, da giovane avrebbe voluto vedere, ma che, oramai, mai avrebbe veduto!

Li rivedeva al canto del rosignolo.

E poi, e poi spesso la notte è rotta dal grido delle strighe, ed è bello udire il canto del rosignolo, la notte. E poi, e poi: da un lato, nel suo studio, stava Loreto, immoto, coriaceo, secolare, demonico, adunco; e dall'altro lato quella lieve cosa canora, che faceva pensare a cose inverosimili; trasmissioni di anime che si so. Quando cantava, e tutta la gola gli si gonfiava per la passione e non s'accorgeva che Beatus si accostava. Ma se si accorgeva, allora non cantava più.

Era anche lui se lo mangiavano i « bagherozzi ».

Ma sotto il pergolato le due signorine seguitavano le loro lezioni di eleganza ai due pacchiani: le pose, i passi, come si accende la sigaretta, dove si butta la cenere. Se i greci fossero risorti avrebbero aggiunto alle Muse, maestre di civiltà, la Moda. Poi una cantò canzoncine di caffè concerto; l'altra si atteggiò a sfinse, con i polsi aderenti e le palme disposte come un porta-ovvio, e il viso di pertusa dentro il porta-ovvio.

« Era più bello quel povero rosignolo » pensò Beatus.

Poi andò da Pasquà e disse che facesse il conto, perché parlava domani.

CAPITOLO VII.

L'acquazzone.

Beatus Renatus lasciò il di seguente verso mezzodì l'ospitale albergo di Pasquà.

L'afa incombeva grande, e l'azzurro del cielo, pur senza una nube, aveva un offuscamento di tenebre.

Beatus trovò una cosa rarissima nel 1918: un angolo soffice nel diretto; e appena il diretto si mosse, trovò un'altra cosa rara per lui: il sonno!

Ma dopo un tempo che egli non riuscì a determinare, si destò. Il sole era scomparso. Quale notte? Qualcosa ruotava, schiantava: bombe da aeroplani austriaci?

No, un nubifragio.

Il cielo era — come gli uomini — in preda a un accesso di follia. Lampi e tuoni inseguivano il treno, lo schiaffeggiavano con ondate di pioggia.

La pioggia penetrava dai lati, dal soffitto, dal pavimento.

La gente atterrita diceva: « Ma da dove viene quest'acqua? »

Dal cielo — disse Beatus.

Lo riguardarono come si guarda chi dà una risposta idiota. Beatus non rispose e trovò piacevole essere riguardato da coloro come un idiota. « Tutto viene dal cielo » anche nel luglio 1914 il treno dell'umanità era partito con uno splendido sole: tutti avevano abiti d'estate, come per una gita ai bagni, quando scoppiò il nubifragio della guerra, « E io » — vergogna piovere in prima classe, » dice la signora presso Beatus.

« Reclami appena arriva a Napoli », le dice un signore.

« Io porto l'ombrello », dice la signora.

« L'acqua dice un altro signore — schizza da tutte le parti. La vettura pare un crivello immerso nell'acqua. »

« Questi temporali — dice un terzo signo-

re —, sono una conseguenza dei bombardamenti sul Piave o su la Piave. »

Dice il primo signore: « Non ci siamo affogati ieri, attraversando lo stretto di Messina, e ci s'affoga ora. »

« C'è molto pericolo a traversare lo stretto di Messina? » domanda il terzo signore.

« E un rischio come andare in guerra! Ogni terzo giorno i tedeschi silurano un *« ferry-boat »*; anche se i giornali non lo dicono. Noi si è avuta la fortuna di avere avanti di noi un *« ferry-boat »* carico di truppa. Hanno silurato quello e noi fummo salvi. »

Ma è freddo, veramente freddo. « Io sono tutta zuppa! — dice la signora dell'ombrello. — Questo signore — indica Beatus — ha avuto giudizio. »

Si, Beatus conservava il giudizio di portare sempre con sé un pastrano di inverno. Ma quell'ombrello oscillante contro i suoi occhi, gli era tedioso. Cedette il posto d'angolo alla signora e uscì nel corridoio. Lì pioveva con violenza anche maggiore e poi c'erano scorribande di gente. Beatus si rifugiò nella latrina, dove pioveva meno. Guardava i rubinetti che ai tempi della pace versavano acqua fredda o calda, come la fonte presso Troia. La versavano con cortesia in tutte le lingue: *« urna, fons, puteus »* si versa sangue! Ma un urto violento aprì la porta.

« Signora, venga qui che ho trovato un bel posto. »

« Ah, mio Dio! » squillò una vocina.

Una donna che pareva nuda, ma ridente e tremante, entrò nella latrina, e dietro a lei un ufficiale, poi un altro ufficiale, poi un terzo ufficiale.

Nuda propriamente, no; ma la pioggia cadendo su la veste di velo, color di violetta, gliela aveva tutta incolata su le carni, sì che pareva di quelle figure trasparenti che mettono nelle cartoline illustrate.

Beatus fu automaticamente associato dal suo rifugio. La damina si accomoda la testa scompiata davanti alla specchio. L'altro l'esercito è a sua disposizione. « Posso offrire acqua di colonia? sigarette? menta? » La latrina si riempì di fumo. Veramente essi, veramente ella, dicono *« closet »*: ma è lo stesso: latrina.

Ma la damina non è sparita in mezzo all'esercito. Parla lombardo, e tiene testa all'esercito. Si sentì ogni tanto il grido di difesa di lei: « mio marito ».

Più che dall'assalto dell'esercito la damina sembra atterrita dallo schianto del fulmine. *« Cippit »*, dice un ufficiale al fulmine. (È Milano).

« Che hai paura? Noi ti facciamo da scudo. Noi siamo invulnerabili. (È la Sicilia).

« Signora, io vi offro il mio cuore. » (È Napoli sentimentale).

« Ma non usa più offrire il cuore alle signore — dice Milano. — Offriamo la giubba. »

Tutti vogliono offrire la giubba. « Ma si toglia il vestito. Vuol morire di polmonite? »

La Sicilia riprende la parola. « Facciamo una borsa; chiudiamo la porta. » Chiedono la borsa in faccia a Beatus. Non si vede più ciò che avviene nel *« closet »*. Forse, anche lì, un nubifragio.

Il primo signore, molto rubicondo, avanzò nel corridoio e vuole entrare nella latrina o *« closet »*.

« Non si può occupato », si risponde di dentro.

« Bui, che ho molta premura. »

La Sicilia apre l'uscio con occhi di minaccia.

« Oh, scusi... »

La Sicilia richiude; ma prima ha chiamato un altro ufficiale, che stava seduto, e lo ha pregato che stesse di guardia perché non entrasse nessuno. Così si levò, e stando in piedi davanti al gabinetto, diceva a chi voleva entrare: « C'è una signorina che sta poco bene ».

Questo quarto ufficiale era un giovine alto, pallidissimo, signorile nell'aspetto, e il modo con cui diceva quella bugia e placava la gente era degno di ammirazione. Infatti Beatus lo ammirava.

Ma ad un tratto il giovine sorrise verso Beatus di un coro sorriso e disse:

— Non è lei Beatus Renatus?

Beatus si riscosse nell'udire il suo nome; certo egli era assorto, ma è pur vero che accade sovente di riscuoterci quando udiamo d'improvviso chiamarci per nome. E infatti è una cosa meravigliosa avere un nome. Perché abbiamo noi un nostro nome?

Beatus disse: — Ma come, mi conosce lei? — Ero studente all'Università — rispose il giovine — non ricorda? Non ricorda lei, professore, quel giorno del maggio 1915, che fermammo lei davanti alla porta dell'Università e lo pregammo di parlare? Io ero fra quelli, signore!

Egli ben ricordava quel giorno e quei giorni del maggio 1915, quando l'Università fu chiusa e i giovani tumultuavano.

Egli sino a quel tempo era vissuto in possesso del suo onesto pensiero, e ora riconosceva come in quel tempo egli si poteva chiamare felice. Credeva in quei vari personaggi che avevano beneficato l'umanità, e ornavano coi loro ritratti e coi loro volumi il suo studio. Li salutava mentalmente al mattino quando il suo pappagallo dicea: «Beatus, buon giorno, Beatus!».

Anch'egli, benché in piccolo, credeva di essere un benefattore dell'umanità. Il suo studio era frequentato da cari amici con cui faceva lunghe e piacevoli partite agli scacchi della filosofia, si misurava negli studi superati dall'umanità: *mito, religione, ragione*. Si facevano tornei cortesi sull'infinito se è co-sciente o è incosciente, o su Loreto, se è un pappagallo perché è effettivamente un pappagallo, o perché piaciuto ai benefattori dell'umanità di chiamarlo pappagallo.

Non mancavano i ragionamenti se la rivoluzione è preferibile alla evoluzione per chi desidera vedere la bella meteora detta arcobaleno, che si manifesta soltanto dopo gli uragani.

Si disputava anche della libertà, non per dubitare di questo che è il più sicuro specifico delle democrazie, ma per studiare come va applicato. Giacché questa cura della libertà non fa bene che agli organismi sani.

Si declamava qualche volta nello studio di Beatus, ma sempre placidamente.

Dopo di che Beatus serviva il tè agli amici, perché la preparazione del tè è una cosa delicata, e Scolastica non sapeva preparare bene il tè; e si offrivano biscotti anche a Loreto e a Ruggero Bonghi. Ma quando venne la guerra, il suo onesto giudizio impazzì come una crema che fa i suoi crolli e l'acquaccia.

Gli parve che fra lui, i benefattori dell'umanità, e gli amici che disputavano di filosofia; e i bimbi che giocano all'anello, o a moscacene; o gli operai, che la domenica, giocano alle bocce, ci fosse poca differenza. Badate che, a pensarci bene, è una sensazione spaventosa! Ma ci fu anche di peggio, povero Beatus! Gli parve che pesi insospettiti, imponderabili si accumulassero su uno dei piatti della bilancia della vita. La bilancia perdeva l'equilibrio, traboccava verso qualcosa, dove gli occhi della sua ragione — terzo stadio del progresso — non vedevano assolutamente più.

Quel giorno, quel giorno del maggio 1915, che i giovani lo avevano circondato dicendo: «Beatus, si va a morire. Ci dica lei, almeno lei, una parola di fede, di fede ardente. Si va a morire, o Beatus!».

Gli pareva che dicessero: «Non si va a prendere il tè».

Erano diventati pazzi quei giovani? Erano pallidi. Parevano trasfigurati. Ah, che terribile giorno! Il rettore magnifico volle parlare e cominciò: «Ma, figliuoli miei, che cosa vi ha fatto la Germania?» Dovette smettere e ritirarsi sotto i fischi. Pareva un vento di bufera. Il professore di storia antica udendo le grida: «Viva Trento e Trieste!», aveva alzato le mani ed era scappato in biblioteca a studiare le fonti in Diodoro Siculo: il professore di diritto che portava sempre nella manina il codice rosso aveva detto: «La mia mano ne morì! Cristo è morto! l'indiviso è morto! Forse da qui due, tre mila anni i *mammut* morranno, e risorgerà l'uomo: ma oggi è così, è fatale che sia così. Parla, parla tu, o Beatus».

Ma Beatus non aveva saputo parlare. Al vedere quei volti trasfigurati, aveva sentito un pallone nel cuore, ma la parola di fede non l'aveva proferita.

Ma poi, a casa e in ritirati dei benefattori dell'umanità, s'accorse che essi erano impossibili nella loro saviezza, come cattivi demoni. Ed ebbe vergogna di non essere pazzo come quei giovani.

La voce di quei giovani che gli dicevano: «Beatus Renatus, si va a morire. Dici una parola di fede», lo soffocava.

Quella adolescenza che domandava la guerra, gli parve l'Italia: una adolescente anche essa che va inconscia a combattere contro i *mammut*. Ma perché? Ma chi ti chiama? Ma se è fatale che questa sia l'età dei *mammut*?

Gli parve di non poter più respirare. Anche lui respirava, senza saperlo, col cordone ombelicale della madre Germania. E adesso la guerra gli tagliava il cordone ombelicale, e questa operazione eseguita oltre i quarant'anni, era grave!

Ma il giovine ufficiale, ricordando quei giorni, richiama a Beatus il suo perduto onesto giudizio.

Beatus domandò di questo e di quello studente, e il giovine rispondeva invariabilmente: «Morto!».

Tanti morti!

E Beatus si vergognò di esser vivo.

— Oh, sì, molti morti! — Del resto — continuò il giovine — finché c'è legna da bruciare (e indicò i compagni nel *closet*) si va avanti. Sui monti del Carso si sono fatti i fuochi di San Giovanni con vera prodigalità.

Beatus allora si accorse che quel giovane parlava con una sua amarezza, con una sua ironia. Voleva domandare: «perché parla così? Si è fatta morire più gente che non fosse necessario?», ma ebbe paura della domanda, e il giovine la troncò in sul nascere con un gesto che significava: «Non ne parliamo», oppure: «Che può capirne lei?».

La tristezza del giovine contrastava con la follia dei tre compagni, e sorprende anche

come egli si prestasse a far da sentinella a quella loro follia. Beatus domandò, indicando il gabinetto:

— Sono suoi amici?

— Ci siamo conosciuti in viaggio.

— Molto allegri.

— Così! Due vengono dal Grappa, l'altro, quel siciliano biondo, con l'acqua d'oro, è uno di quelli che la notte stessa in cui gli austriaci fecero strage su Padova, per rappresaglia violarono su Innsbruck e fecero anch'essi strage.

Beatus non sapeva questo. — In fatti — disse il giovine — la censura ne fa la comunicazione ai giornali, tanto più che il fatto avviene senza ordine del Comando. Oh, lei capisce bene che le rappresaglie ai tedeschi sono letite; a noi no!

— Voi siete allora — disse Beatus — come Gastone di Foix, che combatté a Ravenna col braccio nudo legato fuor della corazzina, in omaggio alla dama.

Già, ma quella era una dama! La verità è questa: che si paga a tariffa piuttosto alta l'onore di salvare l'onore d'Italia. D'altronde è anche giusto. La guerra la abbiamo voluta noi; il popolo ne faceva a meno. Quei signori sono inanea di stretta logica: tutta la loro simpatia è per quegli altri. Noi, piccoli borghesi, ci permettiamo il lusso di morire per la patria. Ah, *dulce et decorum est pro patria mori!*

E un brivido corse per le pallide labbra del giovine.

Questo linguaggio dava pena a Beatus. Mutò discorso e domandò: — E lei perché non prende parte alla festa dei suoi amici?

Il giovine non rispose, se non che si abbassò alquanto e, presa la mano di Beatus, la guidò sotto la folta capigliatura.

— Professore, sente?

Beatus ebbe un brivido. C'era come una buca nel cranio.

— M'hanno levato — disse il giovine — un po' di cervello; ma per quello che deve servire, ce n'è sempre abbastanza. Piuttosto, sono rimaste alcune schegge che mi hanno paralizzato.

Allora Beatus si accorse che il giovine era appoggiato ad un bastoncino.

Beatus, non avvertito dal campanello, profetizzò la parola: «cre».

Ma il giovine lo interruppe con un brutto gesto e disse:

— Oggi! Domani forse mi daranno una spinta, se pure non diranno: «ecco uno di quelli che hanno voluto la guerra». Buone gambe bisogna avere per salire in treno, buone gambe per far ballare le signorine, buone braccia per farsi largo, caro professore.

La latrina si aprì: la damina ne usciva secondo le vestine, come la gallinella dopo la pioggia. Il nubifragio andava passando. Le nubi si staccavano come lembi d'una ferita: sotto appariva l'azzurro; il treno navigava verso l'azzurro. Ecco il Vesuvio laggiù! Un paesuccio bello, ma che ha un non so che di sconvolto; come quel pennacchio di fumo che sopra sempre vi ondeggiava.

Stazione di Napoli. La folla travolgente si precipitava dal treno. I tre giovani ufficiali calavano il bagaglio, piano, come un faticoso bagaglio.

(Continua).

ALFREDO PANZINI.

È aperto l'abbonamento per il 1920 all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttori: GIOVANNI BELTRAMI e GUIDO TREVES.

— Per un anno, L. 60 (Estero, Fr. 72) - Per un Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37) - Per un Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19) —

Col 14 dicembre è incominciata la pubblicazione del nuovo romanzo di ALFREDO PANZINI intitolato:

IL MONDO E ROTONDO.

Il Numero di Natale e Capod'anno che uscirà in gennaio sarà dedicato al

CENTENARIO DI VITTORIO EMANUELE II

che ricorre il 14 marzo 1920. Sarà una splendida monografia riccamente illustrata da circa 100 incisioni rare e interessanti, fra cui 15 tricolori tratte da quadri storici nei Musei del Risorgimento di Milano e di Torino. Testo di ALFREDO COMANDINI. Gli abbonati aggiungendo L. 2, al prezzo d'abbonamento (Est. Fr. 2,50) avranno questo numero speciale che si venderà al prezzo di L. 5 (Est. Fr. 5,50).

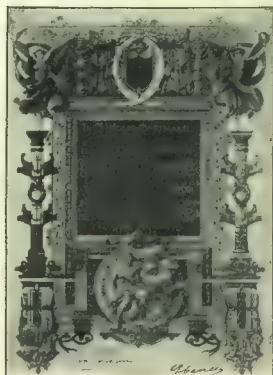
Ad evitare ritardi nella spedizione i raccomandiamo la maggior sollecitudine nel rinnovare l'abbonamento. — Si prega di unire alla domanda di rinnovazione la fascetta con l'indirizzo.



Pergamena donata dal Comune di Roma al generale Diaz. (Miniatura del Prof. Cellini)



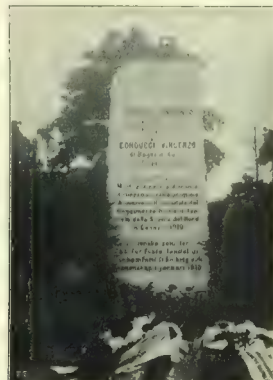
Corona d'oro offerta al Re dal Municipio di Roma.



Pergamena donata dal Comune di Roma all'ammiraglio Thaon di Revel. (Miniatura del Prof. Cellini.)



Carlo d'Absburgo con la famiglia a Prangins in Svizzera.



Tomba eretta per iniziativa dell'agente della «Fint» nel cimitero di Stoccolma, in memoria di prigionieri italiani morti ritornando dalla Russia.



La Cappella della Vittoria eretta nella Basilica di Sant'Apollinare in Ravenna, opera del prof. Donati di Verona. (Fot. P. Bazzi).



Dall'aratro al Parlamento: Il contadino Giuseppe Bellagarda, nuovo deputato di Torino, mentre lavora nei campi.



L'annata testè chiusasi non è stata infansta per lo sport italiano, può anzi affermarsi che le isolate e vittoriose affermazioni di nostri campioni nei campi sportivi dell'estero abbiano contribuito a far volgere sullo sport italiano l'occhio acuto ed invid degli stranieri, i quali forse non si aspettavano che l'Italia uscisse dalla grande guerra con i suoi campioni fatti più poderosi, con le sue speranze sportive fatte più sudate per la conquista dell'arringo internazionale.

Grande indiscusso merito di questa pronta ripresa dello sport nostro spetta, senza alcun dubbio e senza timore di smentita, a quella Squadra Ginnastica del Comando Supremo, attraverso la quale sono passati, non soltanto quelli che furono gli atleti e i campioni dell'ante-guerra, ma altresì quei giovani saliti su dalle gare di compagnia fino alle interregionali, che davano l'accento a quella vera Università dello sport che si è stata durante la guerra la Squadra Ginnastica al comando del maggiore Tifi. La quale ha fornito, durante l'annata appena finita, gli uomini più rappresentativi dello sport nostro, quelli che all'estero hanno saputo in differenti riprese tener bene alto l'onore della gioventù italiana.

È stato affermato, con molto timore e non senza dispetto, che questa provida Università dello sport debba scomparire, come spesso avviene in questo nostro disgraziato paese delle cose utili e buone. Pare che contro di essa, contro i suoi concetti di modernità e di energie fattive si siano elevate le invidie di gruppi non persuasi di dover finire nell'ombra nella quale sono stati costretti dalla loro inettitudine e dal loro assenteismo nel momento più utile. Ma forse i giorni della Squadra Ginnastica non sono ancora contati ed è sperabile che almeno una volta si accolgano i desiderii e i voti della pubblica opinione sportiva, la quale non dimentica i benefici e i successi che, del resto, non facilmente si potrebbero dimenticare. Ha forse lo sport italiano raccolti prima del 1919 trionfi così lusinghieri come quelli effettivamente conseguiti durante la prima annata di pace?

I nomi di Ermínio Spalla, dei fratelli Nadi, di Sachner, di Bacigalupo sono stampati nel cuore di ogni sportivo, quelli dell'aviatore Janello, che ha portato in Italia la futura sua disguida la Coppa Schneider contesa ad inglesi e a francesi, del giu-

datore Minio, degno emulo del Lanci, Cagno e Nazzaro che trionfò, all'isola d'Isola di Fanò, di conduttori e di macchine rappresentanti l'automobilismo mondiale: dei meravigliosi cavalieri usciti dalle scote di Tor di Quinto e di Pinerolo, che hanno portato in cinque Stati il ricordo e la scuola del compianto Caprioli; del ciclista Lucreti, lasciato troppo solo contro coalizioni possenti in terra straniera, che può precedere ogni avventura a St. Etienne e a Metz raccogliendo due ambiziose vittorie: codesti nomi, ripetiamo, rappresentano il bilancio dei trionfi italiani all'estero.

I quali hanno una provvida ripercussione su tutto lo sport nazionale, facendo da sprone, rinfocolando un sano spirito di cortese emulazione. Il trionfo di Ermínio Spalla nelle Olimpiadi del generale Pershing a Joinville-le-Pont ha indubbiamente contribuito a far compiere passi da gigante al pugilismo indigeno. Sei mesi fa lo sport del pugilato era seguito da pochi: ora non vi è spettacolo di questo sport, sia a Milano, sia a Genova, sia a Torino, sia a Roma, che non raduni importanti folle, che non richiami ogni classe e ogni categoria di appassionati. Vivono le intense azioni della boxe, i privilegiati della fortuna ed i figli del popolo in perfetta eguaglianza di ammirazione e di passione. Il pronto apprezzamento ed incoraggiamento del pubblico han fatto sì che il pugilismo italiano non èvi fin da ora giovani e sui grandi speranze per le prossime e future cose sportive internazionali. Ermínio Spalla, uscito vittorioso dai suoi recenti combattimenti, quando costui l'allenatore di Carpenter, Marbun, specialmente significativo, ha un emulo nel fratello Giuseppe, il quale deve però acquistare velocità e varietà di gioco per meglio far valere e far temere il suo pugno già fin d'ora formidabile, che ha provato in non più di quindici giorni contro Barrick, contro Solier, contro il campione olandese Gladis, reduci dai matches nei quali ha avuto di fronte apprezzati pugili europei. Codesti nostri campioni passati con i Negri, i Politi, i Frattini, gli Zamboni nel campo professionistico non potranno, sgraziatamente, misurarsi alle Olimpiadi di Anversa nelle quali non sarà facile trovare uomini, sia nel campo nostro quanto nel campo estero, che equivalgano a Ermínio Spalla.

Il problema delle Olimpiadi di Anversa angusta e preoccupa non soltanto per la rappresentanza pugilistica, ma per tutto il suo complesso. Il nostro governo si è accorto che il bilancio dello Stato è troppo gravato di passività, che le nostre finanze si caricano soltanto di carta ed ha creduto di aver assolto al suo compito fornendo al Comitato Olimpico una infima parte del fabbisogno. In tutte le altre nazioni concorrenti al grande meeting di Anversa la preparazione degli atleti è già iniziata in quanto le selezioni sono per la massima parte già avvenute, e fra non molti verranno iniziati gli allenamenti. Il nostro Comitato Olimpico, che ha avuto il grave torto di limitare a questioni puramente sportive quello che è anche un problema di dignità e di cuore nazionale, essendo obbligato ad attendere l'esito di una sottoscrizione bandita in un campo troppo ristretto per essere unanime e quindi ottimista non può sapere di iniziare lo svolgimento del loro programma di preparazione. Si aggiunga a ciò il sorgere, l'affacciarsi di meschinissimi antagonismi, e si vedrà come le partecipazioni italiane ad Anversa sia fin da ora gravemente minata dai soliti difetti nostri: impavidità dei governanti, limitata o ritardata efficienza dei dirigenti. Le nostre rappresentanze non mancheranno certamente ad Anversa dove sosterremo questi errori iniziali. Giustificheremo allora le poco buone prove accollando le colpe al governo, ai preposti alla organizzazione, ed avremo tempo di discutere fino alla successiva Olimpiade... per ricadere nei medesimi lamenti errati.

In ogni campo della attività sportiva non mancheranno quest'anno le prove internazionali. Domenica prossima una squadra calcistica in rappresentanza della Francia sarà a Milano a strapazzo, se le tornerà possibile, una vittoria alla squadra rappresentativa dell'Italia. Nel gioco del calcio noi italiani, prima della guerra, avevamo fatti celeri e buoni passi ed eravamo riusciti a tenere in rispetto la Svizzera, che fu per qualche anno la nostra rivale, e la Francia. L'intervallo della guerra non consente oggi previsioni. Siamo al primo grande incontro internazionale ufficiale e dobbiamo attendere la prova che il mondo dei footballers si seguirà con ansia, con apprensione e con accesa curiosità.

Più tardi avremo le grandi prove ciclistiche su strada per le quali si sono formate all'inizio dell'inverno le grandi squadre. Alla Milano-San Remo, e otto giorni dopo alla Parigi-Roubaix, fissata per il giorno di Pasqua, gli italiani avranno contro francesi, belgi e svizzeri.

Si inizieranno le grandi gare aviatriche e quelle automobilistiche di Indianapolis, della Florida, di Palermo: piloti e guidatori, velivoli e automobili italiani si misureranno in tutte queste prove nel e quali all'interesse puramente sportivo si aggiunge, e lo domina, quello industriale. Ed in tutti questi campi della attività dello sport, che è la forza di una nazione, come Stati Uniti ed Inghilterra dimostrano, un augurio si formula: che il 1920 non sia da noi o del suo predecessore il quale, almeno per lo sport, ci ha lasciati tanti grandi ricordi.

a. c. r.

6° Presso le Opere di Anversa

in Rendita Consolidata 5 per cento netto

esente da imposte presenti e future; non soggetta a conversione a tutto l'anno 1931.

Prezzo di sottoscrizione L. 8.50

per lire 100 nominali

REDDITO EFFETTIVO 5.71 PER CENTO ALL'ANNO

Le sottoscrizioni possono eseguirsi in tre rate: L. 35% alla sottoscrizione, L. 30% al 30 aprile 1920 e L. 22.50% al 5 luglio 1920, oltre al conguaglio degli interessi.

All'atto del versamento è conteggiata la cedola al 1° luglio 1920.

Nei versamenti saranno accettati come contante, tanto all'atto della sottoscrizione, quanto successivamente in pagamento di rate, le cedole dei titoli di Stato consolidati e redimibili e dei buoni del Tesoro, con scadenza a tutto il 1° luglio 1920, come pure gli interessi che verranno a maturare entro il detto periodo, sulle rendite nominative consolidate e redimibili e sui buoni del Tesoro pluriennali nominativi, non soggetti a usufrutto vitalizio e non subordinati a speciali condizioni.

In pagamento delle somme sottoscritte sono accettati:

Buoni del Tesoro ordinari, quinquennali 4%, pluriennali 5% — Obbligazioni dello Stato sorteggiate precedentemente alla sottoscrizione — Titoli pubblici esteri — alle condizioni indicate nel Programma di sottoscrizione.

Rivolgersi per chiarimenti presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione e presso gli Istituti di Credito ordinario, le Casse di Risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte Bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

FRA CIELO E TERRA. NOVELLA DI DINO PROVENZAL.

Lina m'aveva piantato, non perché si fosse innamorata d'un altro, ma per uno stupidissimo puntiglio, ed io bevevo e viaggiavo, trascinando lontano il corpo e sollevando in alto lo spirito, indolenzendo le gambe ed anebbiando il cervello, mi sforzavo di dimenticarla.

E per fortuna io sono fatto così: che quando comincio una cosa per forza finisco sempre col farla per gusto. Il vino non m'è mai piaciuto molto e Dio sa le lagrime che inghiottii quando mi consegnarono il libretto d'abbonamento Bologna-Firenze-Roma: ma il libretto durava tre mesi e io già da un mese giravo come una trottoia e tiravo come un lango che pareva fosse la mia vocazione.

A Vergato, fra le lettere che mi rincorrevano — e si vedeva dalle scassature e i cambiamenti d'indirizzo — m'arrivò una cartolina con cui Gaetano Melli — anzi, il rev. don Gaetano Melli — m'invitava ad andarlo a trovare a Giungigliano. Se capitavo a Pistoia domenica mattina potevo andar su con lui perché per l'appunto domenica, subito dopo la messa, don Gaetano scendeva a Pistoia.

E perché no? Gaetano era stato mio compagno di liceo e ne avevamo fatto parecchie insieme: poi, da un momento all'altro, lui era diventato serio, proprio quando io, sentendomi la briglia sciolta sul collo, mi scapricciavo sempre più, pur battendomi il petto e giurando, dopo ogni disinganno, di cambiar vita.

Perché non dovevo accettare? Don Gaetano ch'era sacerdote e che aveva cura d'anime, m'avrebbe forse insegnato la medicina per guarire, dicendomi com'era guarito lui che un tempo era stato uno sbarazzino e un rompicollo assai peggiore di me.

Diedi un'occhiata all'orario, presi il treno e via.

Nelle tre ore di salita da Capodistrada a Giungigliano non ascoltavo don Gaetano che parlava, ininterrottamente. La smania di confidarmi a lui m'era uscita di corpo ap-

pena l'avevo rivisto. Che poteva capire, quel rotondo, vermiglio e ilare faccione, della mia rabbiosa storia d'amore? E poi don Gaetano era vecchio: sulle tempie gli scappavano dal nischio due ciocche di capelli d'argento. Non c'era una gran differenza d'età per chi avesse sfogliato i registri dello stato civile, ma lui aveva quarant'anni e, panciuto e sbuffante com'era, gli se ne davano quarantacinque, mentre io che stavo sull'amorosa vita, dei trentacinque che avevo, ne potevo dimostrare, si e no, una trentina.

Ma anche se avessi dovuto sfogarmi (perché una volta o due quasi mi c'ero provato) che gli avrei detto? Lina era lontana lontana lontana: mi ricomparriva davanti ogni mattina e mi sentivo una puntura al cuore: la ridevo, tra i fumi del vino, prima di spogliarmi la sera e le mostravo i pugni, a denti stretti, come a una gran nemica della mia pace; ma nel giorno la dimenticavo e la notte, oh la notte poi dormivo e come bene!

Dunque silenzio: e invece di confidarmi io, facevo finta di stare a sentir lui, meditando scetticamente: « Ecco, se tu avessi versato nel suo seno la piena del tuo affetto, come dicono gli eleganti scrittori, lui adesso ti starebbe ad ascoltare con altrettanta attenzione ».

Però qualcosa capivo: che a Giungigliano erano tutti cretini; che don Gaetano ogni tanto ripigliava in mano Orazio e si stupiva d'averlo tradotto, un tempo, mentre ora non ci raccapaceva nulla; che la canonica era bella, pulita e carina, ma una ghiacciaia d'inverno e un forno d'estate; che don Gaetano era diventato professore di scopone e che aveva in cantina un Pomino da far risuscitare i morti; tutto questo m'era entrato e per tre ore di salita, col cavallo che va di passo e ti fa sonnecchiare, non c'è poi tanto male.

A tavola, mangiavo te che mangio io. Non sono mai stato quel che si suol dire una gran forchetta, a desinare fuori ci vado solo per obbligo, ma, quando comincio una cosa per

forza, io poi mi ci metto con tutta l'anima: l'ho già detto che son fatto così.

Teresa, la serva d'età sinodale e anche un po' più in là, dappriina si fermava a sentire i nostri discorsi, poi si tratteneva anche più a lungo e alla fine si mise a sedere di fronte a noi e a mangiare con noi.

Alle tre eravamo ancora a tavola e avevamo ammazzato il vino col caffè e il caffè col cognac e il cognac con un mezzo toscano, sicché non sapevamo più che cos'ammazzare. Vero è che le mosche, il sudore, la stanchezza minacciavano d'ammazzar noi.

« O se facessimo uno scopone? » propose don Gaetano con un pugno sulla tavola.

« Magnificamente! » risposi io che detesto le carte e chi l'ha inventate. — Ma ho un po' di caldo.

« Hai ragione, perbaccaccio! Te lo dicevo io che qui è un forno, Dio scampi, crematorio? Ma aspetta, che provvedo io. Teresa, piglia quel tavolino ch'è in camera mia, un mazzo di carte, un fiasco di Pomino e quattro bicchieri.

— Quattro? »

— Sì; chiama...

« E chi vuol chiamare, reverendo? A quest'ora, di festa, son tutti a dormire.

— Già; chiama... aspetta... chiama Lina, la tua nipote: quella non dorme mai.

(Lina! A quel nome ebbi un brivido, ma piccolo, come un pizzicotto freddo dietro, sotto il cinturino del panciuto.)

— Va bene reverendo; e poi?

« Porta tutto su in campanile: lassù ci dev'essere fresco. Anzi, aspetta che l'aiuto io.

Di là sentii un gran tramenio, un « tira », un « aui! avanti! » un « e ora va su all'indietro » mentre il sonno mi pigliava in mezzo a quel moscio e pensavo a quel re di Francia mezzo scemo per cui furono inventate le carte, a san Paolo che istituì le campane, alla contessa Matilde che fece fare il campanile di Giungigliano, centotrentadue scalini fateli dopo mangiato, e sappiatemi dire.

GOODRICH SAFETY
Miss SAFETY

B.F. GOODRICH
LA PIU' GRANDE CASA DEL MONDO
NELL'INDUSTRIA DELLA GOMMA
SOC. AN. ITALIANA. MILANO-VIA BIGLI. 15.

TOILETTE MONPELAS
PHILODERMIQUE
CREME
MALAGEINE
PARIS
MONPELAS
Parfumeur Chimiste

POUR VOTRE TOILETTE.
MADAME

— Coraggio, chi là! — gridò don Gaetano battendoli le mani sulle spalle.

— In gamba! Voglio contar gli scalini! Uno, due, tre: proprio i numeri più lunghi, quelli che ci vuol più fiato a dirli, come cento-trenta-due, vengono in fondo, quando non se ne può più: tutto è fatto per dispetto, a questo mondo. Ma conta e sali, sali e conta, alla fine arrivi e fui per cascare addosso a Lina, una bionda belluccia ch'era già su e ci aspettava.

— Toh! Ci siamo scordati delle seggiole: va' tu a pigliarle, che hai le gambe buone — disse don Gaetano a Lina.

Lina, svelta svelta, in due viaggi se la cavò.

— Ha detto Giacomo — disse poi al prete — che lui va a Capodistrida.

— A pigliare una sbornia — brontolò don Gaetano.

E mi spiegò che Giacomo, sagrestano, campanaro e beccamorti, era famoso da quel lato lì.

— Poi m'ha detto... — riprese Lina — oh, Madonna mia, non mi ricordo più.

— Lascia andare, lascia andare: dai retta a quel buffone!

Io avevo sempre creduto che «scopone» fosse un modo affettuoso e grazioso con cui i giocatori chiamavano la scopa, ma quando vidi che razza di roba era, che bisognava tener tante carte in mano tutte in una volta e contare e ricordare e ammazzare e spargliare, mi smarrì e feci bestialità su bestialità: le due donne ridevano e il prete mi dava certe manate sulla collottola urlandomi «schiappa!» che arrivavo di dolore e di stizza.

Per di più il caldo mi perseguitava ancora. Lassù dove, fra campana e campana, si vedeva una distesa verde immensa chiusa all'orizzonte dai monti cerulei, c'era vento, ma non fresco: anzi un ventaccio caldo, di quello che, a dar retta ai meteorologi, verrebbe diritto dritto dall'Africa come se fosse la via dell'orto.

— Oh corpo d'un cane — dissi allora io. — Vogliamo fare un duello a scopa? Avanti! Un franco a partita!

— Accettato.

Don Gaetano, che credeva di pigliarmi di sottogamba, giocava alla stracca. Io, che a scopa ho avuto sempre fortuna, stavo bene attento: e vinsi tre volte di seguito, cioè sette lire, perchè l'amico volle raddoppiare la posta.

— Perbaccaccio, raddoppio! — E buttò giù un mezzo bicchiere di Pomino.

Alla quarta partita barai o quasi: ossia sbirciai le carte che don Gaetano non riusciva più a tener ritte e m'appropriai di quanto avevo visto. E vinsi: quindici lire. Alla quinta barai senza il «quasi» perchè presi il sette bello con un sei di fiori, tanto don Gaetano, fra il Pomino e la rabbia, non ci vedeva più, né le donne, intente com'erano a guardar le carte di lui, ci fecero caso. E vinsi: trentuna lire. La sesta la vinsi onestamente: sessantatré lire.

Perdendo e raddoppiando sempre, don Gaetano giocò undici partite.

— Mi devi duemilaquarantasette lire — gli dissi con un gesto di signorile indifferenza... Ma siccome...

Il pover'uomo sudava di caldo e tremava di freddo: le donne allargavano occhi e bocca, sgomento.

— Ma siccome — proseguì — la bella compagnia che m'hai fatto e il principesco desinare che m'hai dato valgono un milione, io ti son debitore di novecentonovantasei...

— Come c'entra? Come c'entra? — mormorò don Gaetano. — Io ho perduto, io debbo pagare. Quanto hai detto? Duemila...? Dopo molti discorsi, per levarli tutti gli scrupoli, gli confessai che avevo barato, ma non bastò perchè non ci credette. Allora volli cambiar discorso e guardai l'orologio.

Le otto e mezza! E alla mezzanotte meno dieci debbo essere a Pistoia per prendere il treno!... Ho giocato per più di quattro. Meno male, poi, che il giuoco non mi piace! Ma è inutile: sempre così; comincio per obbligo, per fare un favore, per forza, e poi ci piglio gusto!

Mentre parlavo, Lina era scesa e ora tornava su:

— Oh, reverendo! Ora m'è tornato a mente quel che m'aveva detto Giacomo. Dio! O come si fa! M'aveva detto di pigliar la chiave della porticina perchè col vento facilmente si chiude e allora, poi, chi apre?

— Va bene! — disse don Gaetano. — E la chiave?

— Me la son dimenticata giù.

— Brava bestia! E la porticina?

— S'è chiusa.

— Oh pezzo di stupida! Ma se lo dico io che a Giungigliano siete tutti cretini! Ma se l'ho detto sempre, perbaccaccio, che...

Tutta la rabbia che duemilaquarantasette lire perdute possono far bollire, scoppio, gonfiata dal Pomino e movata dal rancore contro Giacomo e dalla disperazione per il fatto di sapersi prigioniero lassù. Povera Lina, che lucciconi le vidi fare senza che la zia avesse il coraggio di dire una mezza parola a difesa!

I primi lumi s'accendevano giù in paese, qualcuno si vedeva passare, ma se avessimo gridato, chi ci sentiva da quell'altezza? I suoni vanno per insù e anche questo la natura l'ha fatto per dispetto.

Un'idea mi venne in mente e la respinsi un paio di volte perchè mi parve mattesca: alla terza volta l'accettai, ma debolmente, come un espediente necessario, sì, perchè alla mezzanotte volevo essere a Pistoia, ma un espediente seccantissimo...

Oh, Dio! È proprio vero che quando mi metto nelle cose a spintoni, poi subito mi c'infiammo! Mattesca alla campana più grossa e din don dan, burubum, bum bum, io non sono ercicchante e non distinguo il rintocco a gloria dal sonare a morto, ma so che quella sera la campana maggiore di Giungigliano sonò a martello, a coro, a doppio, a fuoco, a stormo tutt'in una volta, perchè sonava a Pomino.

Venne gente, forzarono la porticina, ci furono urli, risa e fischi: e quanti uomini c'erano in paese se la presero con me perchè avevo spaventato la gente a quella maniera; e le donne se la presero con le due

[Vedi continuazione a pag. 52]



Per riempire basta premere una sola volta il bottone.

L'unica penna automatica al mondo priva di fori, fessure, leve o anelli nel serbatoio.

Catalogo a richiesta.

PARKER
SELF-FILLING
FOUNTAIN PEN



In vendita presso le principali Cartolerie e Negozii d'ottica e presso i Concessionari:
Ing. E. WEBBER & C. - MILANO, Via Petrarca, 24 - Telefono 11-401

PARKER
FOUNTAIN-PEN

TACCHI
DI
GOMMA



**Wood
Milne**



COMFORT
ECONOMIA
ELEGANZA

I Più REGISTRATI



Il senso di fatica al cervello,
che affligge le persone deboli
occupate in lavori intellettuali,
scompare dopo un breve
periodo di cura del "Proton..."

